

«Si com' a Pola...»: il mito di Dante sul confine orientale

Gianni Cimador

«Si com' a Pola...»: The Myth of Dante on the eastern Border of Italy

Territories such as the eastern border of Italy, where the need for an identity definition is stronger, are significant examples of what the myth of Dante increases in proportion to geographical eccentricity, in communities that feel isolated and marginalized: as early as the sixteenth century Dante's verses from Inferno IX, 106-120 were the point of reference for those who claimed the Italian character of these areas and produced a mythographic narrative. As in the rest of Italy, in Istria and in Trieste, especially starting from romanticism Dante has been interpreted in a political sense, against the Austro-Hungarian Empire. Political dissidents and exiles have identified themselves in Dante's existential story. Literature has become a form of political activism for Istrian and Triestiner writers. Irredentism has almost deified Dante, with the mediation of Giosuè Carducci. In the years before First World War and in Gabriele d'Annunzio, Dante becomes the symbol of the Italian claims in the warlike and imperialist tensions against the Slavic people. The story of the myth of Dante on the eastern border of Italy proves that the Florentine poet is a polysemous icon in which even different political positions have been recognized at different historical moments. Dante interprets the expectations and imagination of a community, expressed by the writers.

Keywords: Dante Alighieri, Border, Exile, Nation, Irredentism

Parole chiave: Dante Alighieri, Confine, Esilio, Nazione, Irredentismo

«De Dante la favèla / mia mamma m'ha insegnà,
per mi xe la più bela / che al mondo mai sarà»
(Canzone istriana)

La “dantofilia” in area giuliana tra la fine del Trecento e il Seicento

Come scrive Baccio Ziliotto, «la storia del culto di Dante nella Venezia Giulia [...] coincide in buona parte con la storia del sentimento nazionale e delle aspirazioni irredentistiche»: territori come quello del confine orientale, ma anche il Friuli², sono esempi significativi di quanto questo culto aumenti in proporzione all'eccentricità geografica e all'esigenza di una definizione identitaria certa, messa in discussione dalla varietà e frammentarietà di una realtà multietnica e stratificata.

¹ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, Cappelli, Rocca San Casciano 1948, p. 8.

² Al riguardo si veda M. Favaro, *Dante in una prospettiva friulana. Sulla fortuna della Divina commedia in Friuli dal Risorgimento ad oggi*, Forum, Udine 2017.

Nel libro *Dante e la Venezia Giulia*, pubblicato nel 1948, Ziliotto, prendendo spunto dalle argomentazioni dello storico e patriota istriano Camillo De Franceschi (Parenzo, 1868-Venezia, 1959)³, ripercorre la storia della “dantofilia” dei giuliani, raccogliendo notizie, testimonianze del passato, dati sparsi riguardanti le tradizioni locali, con una prospettiva chiaramente ideologica, in un periodo difficile per Trieste e l’Istria, ancora una volta separate dall’Italia dopo il secondo conflitto mondiale: Dante torna a essere un simbolo dell’italianità, dell’aspirazione all’unità, e l’esilio è un destino comune, come anche la tenace resistenza di fronte alle avversità della storia, che colpiscono ciclicamente la Venezia Giulia.

La “dantofilia” in area giuliana, per cui il «fantoccio» supera l’«uomo»⁴, è iniziata molti secoli prima della stagione risorgimentale ed è stata forte soprattutto in Istria, come attesta anche la diffusione di codici della *Divina Commedia*: già tra 1394 e 1399 due copie vennero trascritte a Isola da Pietro Compenni da Tropea, cancelliere del comune, con il commento di Benvenuto da Imola⁵. Anche sulla base dei codici di Isola, che sono tra i più antichi in assoluto⁶, si è diffusa l’ipotesi di uno o più soggiorni di Dante in Istria, nei periodi in cui il poeta era protetto da Cangrande Della Scala o quando sarebbe stato ospitato, negli ultimi anni della sua vita, da Pagano Della Torre, dopo aver lasciato Verona e prima di approdare a Ravenna⁷: anche se in un documento giudiziario che porta la data del 4 ottobre 1308 si fa riferimento a un «Danto tuscano» a Parenzo⁸, non ci sono comunque prove sicure di questi soggiorni e non c’è nessun riferimento a essi neppure nelle biografie più recenti⁹.

³ Cfr. C. De Franceschi, *Dante e Pola*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», n. 1-2, 1932, pp. 1-67.

⁴ In questi termini si esprime Ferdinando Pasini in F. Pasini, *Dante e la Venezia Giulia*, in «La Porta orientale», n. 1-2, 1949, p. 43.

⁵ I due codici originali si trovano presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (BNP-Ital 77) e nella Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi (BNM-Classe IX, Ital DCXCII).

⁶ Per una dettagliata descrizione filologica dei codici e per un’ampia bibliografia relativa a essi si veda soprattutto V. Petaros Jeromela, *I due codici e la tradizione del commento rambaldiano alla Divina Commedia. Pietro Compenni da Tropea e il suo soggiorno a Isola d’Istria*, in «Annales», n. 4, 2015, pp. 677-704.

⁷ Oltre al libro di Ziliotto, si possono ricordare: G. Morosini, *Nel VI centenario della visione divina. La leggenda di Dante nella Regione Giulia*, in «Archeografo triestino», n. 23, 1900, pp. 129-155; S. Morpurgo, *Dante e la Venezia Giulia*, in «La lettura», n. 9, 1 settembre 1921; F. Pasini, *Dante e la Venezia Giulia*, in «La Porta orientale», n. 1-2, 1949, pp. 43-48; F. Semi, *Il soggiorno di Dante in Istria (ottobre 1304)*, in «Pagine istriane», n. 38, 1959, pp. 22-28; F. Semi, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine 1992, pp. 86-87; V. Petaros Jeromela, *Dante e le leggende in Istria. Come è nato il mito di Dante, vate delle terre irredente?*, Lega Nazionale, Trieste 2021.

⁸ La tesi sostenuta da Semi è stata respinta da Giorgio Petrocchi in G. Petrocchi, *Dante, biografia*, in *Enciclopedia dantesca*, v. 6, *Appendice*, a c. di U. Bosco, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1978, p. 34, e in G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 99-100.

⁹ Si vedano in particolare M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Mondadori, Milano 2012; G. Inglese, *Dante. Una biografia possibile*, Carocci, Roma 2015; E. Pasquini, *Vita di Dante. I giorni e le opere*, Rizzoli, Milano 2015; P. Pellegrini, *Dante. Una vita*, Einaudi, Torino 2021.

Per Ziliotto «la tradizione ha dunque un nucleo di storicità, e ciò che più conta è sempre viva»¹⁰: facendo riferimento sempre a De Franceschi¹¹, egli parla del «probabile pellegrinaggio di Dante nella regione, e più particolarmente a Pola» e degli «esuli fiorentini, mercanti e prestatori a Trieste e in Istria» arrivati nel 1302, «seguiti singolarmente nella loro vita randagia, nei loro stanziamenti, nella loro attività mercantile e feneratizia, negli impieghi, nelle disposizioni testamentarie», che avrebbero potuto essere stati «compagni consenzienti, amici dell'Alighieri e che per avventura possono averlo ospitato in queste terre»¹². Già agli inizi del Trecento è quindi forte il rapporto con Firenze e la Toscana; dal punto di vista economico, l'Istria ha un ruolo tutt'altro che marginale.

Nel destino che conduce Dante e molti altri esuli toscani sui confini dell'Italia, si proietta quello di un'intera comunità che si sente emarginata rispetto alla sua patria ideale e che manifesta ancora più intensamente il suo senso di appartenenza a una tradizione culturale, anche se questo trasporto non viene del tutto compreso: come osserva Sonia Roić, «I confini orientali della letteratura italiana sono una zona che non ha diritto di cittadinanza nell'ambito delle geografie nazionali, viene spesso trattata in modo sbrigativo e frettoloso»¹³.

Anche prima dell'Ottocento, il culto di Dante, sebbene non sia stato per vari secoli così radicato come quello di Petrarca, è strettamente connesso alla dimensione simbolica del confine, alla costruzione dei limiti che segnano l'appartenenza a una comunità¹⁴. In questo senso, i versi 106-120 del nono canto dell'*Inferno*, citati in parte anche da Ziliotto sulla copertina del suo libro, nei quali Dante individua il confine orientale dell'Italia, sono uno dei punti di riferimento più significativi di una narrazione mitografica che sarà alimentata soprattutto dagli irredentisti e poi dai nazionalisti nel Novecento, «il faro che nel buio della tempesta segna l'approdo al pilota»¹⁵:

Dentro li entrammo senz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,

¹⁰ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 15.

¹¹ Al riguardo si veda C. De Franceschi, *Esuli fiorentini della compagnia di Dante, mercanti e prestatori a Trieste e in Istria*, in «Archivio Veneto», n. 23, 1938, pp. 83-178.

¹² B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 133-134.

¹³ S. Roić, *Un'isola italiana nel mare slavo: il caso dell'Istria e del Quarnero*, in *L'Italia allo specchio. Linguaggi e identità italiane nel mondo*, a c. di F. Finotti, Marsilio, Venezia 2015, pp. 199-217, qui pp. 205-206.

¹⁴ Al riguardo si vedano S. Salvatici, *Introduzione a Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a c. di ead., Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, in part. pp. 8-13, e P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, in part. pp. 11-14.

¹⁵ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 6.

sì com'a Pola, presso del Carnaro
 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
 fanno i sepulcri tutt'il loco varo,
 così facevan quivi d'ogne parte,
 salvo che 'l modo v'era più amaro;
 ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
 per le quali eran sì del tutto accesi,
 che ferro più non chiede verun'arte¹⁶.

La consapevolezza che la delimitazione dei confini e la distinzione tra interno ed esterno sono il presupposto fondamentale per la definizione di un'identità e di un soggetto collettivo, per il mantenimento della sua integrità morale, affiora, già nel Cinquecento, dalle parole di Girolamo Muzio, detto Giustinopolitano (Padova, 1496-Castello della Paneretta, 1576), autore delle *Battaglie per difesa dell'italica lingua* (1582), che rivendica la sua italianità e non si considera affatto un provinciale, perché Dante stesso ha sostenuto un'idea policentrica del volgare italiano:

Io sono per origine della città di Justinopoli, volgarmente detta Capodistria, e dagli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro, ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna, intorno ad ottanta miglia [...]. Abbiamo anche noi succhiata la lingua italiana dalle poppe delle balie e delle madri; e dal popolo e da' cittadini delle nostre città l'abbiamo appresa; e con questa lingua, e io, e gli altri andiamo per tutta Italia parlandola: e io, uno fra gli altri, dal Varo all'Arsa la ho corsa tutta; e per tutto sono stato inteso: e si sa anche in Fiorenza, e in più città della Toscana, se italicamente mi hanno inteso parlare, e se da loro è stata intesa la mia favella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla fiorentina. Dice il Varchi che il Bembo, il quale è stato il Bembo, ha celebrata la favella fiorentina. E io dico che Dante, il quale è stato Dante, ha detto che la lingua illustre, la quale è quella degli scrittori, non solamente non è Fiorentina, ma né pure Toscana¹⁷.

Nel 1611, in un passaggio della *Nova descrizione della provincia dell'Istria*, Nicolò Manzuoli, anche lui capodistriano come Muzio, cita i versi di *Inferno* IX, 113-114 per affermare l'italianità dell'Istria, riconducendola entro la sfera della romanità:

Questa Provincia è in Italia, e non una regione fra il Danubio e l'Italia, né separata dall'Italia dal seno Adriatico come scrivono alcuni; ma è tutta conosciuta per vera portione de Italia, come scrive il Biondo, anco innanzi il tempo d'Ottaviano Augusto [...]; Plinio la pone per la undecima regione de Italia situata sopra le rive del Mare

¹⁶ D. Alighieri, *La divina commedia*, v. 1, *Inferno*, a c. di N. Sapegno, La Nuova Italia, Firenze 1991, p. 109.

¹⁷ Il passaggio, tratto da *Lettere del Mutio Justinopolitano* (Sermentelli, Firenze 1590), è riportato in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 35.

Adriatico, e Strabone dice: L'Istria è in Italia e il fine anco di lei. E dunque l'Istria in Italia tra li due Colfi Tergestino e Quarnero secondo Dante, il quale dice

Si come a Pola, vicina al Quarnaro
Ch'Istria chiude e suoi termini bagna¹⁸.

Tommaso Di Salvo osserva che «quest'indicazione a confini orientali dell'Italia che in epoche nazionalistiche venne interpretata come un sostegno a coloro che sostenevano anche Fiume oltre che Trieste dovesse far parte integrante dell'Italia non ha in Dante altra funzione che di un rilievo territoriale forse sulla base oltre che geografica anche amministrativa da far risalire al tardo impero»¹⁹: l'interpretazione dei versi di Dante in chiave politica è quindi una forzatura, perché il poeta non ragionava in termini di stato-nazione né di sovranità territoriale nel senso moderno²⁰, ma pensava al confine orientale dell'Italia in senso culturale, linguistico, facendo ancora riferimento alla IX Regio augustea, ovvero la Venetia et Histria, comprendente l'Istria, ma fino al fiume Arsa²¹. Più che come una unità politica e amministrativa, Dante sente l'Italia come un'unità spirituale e considera l'unificazione linguistica e culturale un requisito indispensabile per l'unificazione politica, realizzabile sulla base della discendenza genetica dall'antica Roma: quando, nel *De vulgari eloquentia*, passa in rassegna i quattordici dialetti regionali italiani, tra i quali ci sono l'«aquileiense», ovvero il friulano, e l'istriano, senza assegnare a nessuno lo status di lingua d'arte, neppure al toscano o al bolognese, li definisce «membra disperse» di una curia che, per quanto non possa essere rappresentata da un principe, tuttavia risiede «nel benefico lume della ragione»²², cioè negli uomini di cultura e di scienza, che rappresentano una unità ideale.

Una prova di quanto, in area giuliana, sin dal Cinquecento gli uomini di cultura fossero attenti al discorso dantesco sulle varietà dialettali del volgare sono le *Regole grammaticali della volgar lingua* del pordenonese Giovanni Francesco Fortunio (Zara o Pordenone, 1470 ca.-Fano, 1517), pubblicate nel 1516 ad Ancona, ma composte nel periodo tra 1497 e 1515, quando lo studioso si trovava a Trieste come giudice di cause civili e penali e poi come vicegovernatore: si tratta della prima grammatica italiana a stampa e precede di nove anni la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, riconoscendo al fiorentino un primato, in

¹⁸ La citazione, tratta da *Nova descrizione della provincia dell'Istria. Con la vita delli santi, et sante di detta provincia raccolte dalle legende loro antiche, et autentiche conservate nelli archivi delle chiese, nelle quali riposano le reliquie loro* (Bizzardo, Venezia 1611), è in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 7.

¹⁹ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a c. di T. Di Salvo, v. 1, Zanichelli, Bologna 1989, p. 156.

²⁰ Sul concetto di stato-nazione si vedano, tra l'altro, E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* (1983), Editori Riuniti, Roma 1997; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà* (1990), Einaudi, Torino 1999; J. Breuille, *Il nazionalismo e lo Stato* (1982), il Mulino, Bologna 1995.

²¹ Al riguardo si vedano M.A. Levi, *L'Italia antica*, Mondadori, Milano 1974, pp. 259-260; A. Sestini, *Il mondo antico*, Le Monnier, Firenze 1952, p. 73; A. Brancati, G. Olivati, *Il mondo antico*, v. 2, Roma, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 262.

²² D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a c. di M. Tavoni, libro 1, cap. 18, Mondadori, Milano 2017, p. 34.

quanto è «meno assai di qualunque altro idioma Italico corrotta»²³ e sostenendo che il volgare non si può ridurre a una regola perfetta ma è in evoluzione, come il latino.

Figure come Fortunio, Muzio, Manzuoli, ma anche come Gian Rinaldo Carli (Capodistria, 1720-Milano, 1795), autore delle *Antichità Italiane* (1788), testimoniano che, tra Cinquecento e Seicento, ci sono in area giuliana degli intellettuali che non si sentono affatto dei marginali e non provano nessun senso di inferiorità rispetto a quelli di altri centri culturali²⁴: assumono grande rilievo nella prospettiva dionisottiana di una storia della marginalità come componente essenziale della storia in generale, anzi privilegiata per capire la ricchezza e la molteplicità di esperienze e identità della letteratura italiana, definite dalle loro relazioni e dai loro conflitti²⁵.

Gunnar Olsson, al riguardo, sottolinea che «ogni esperienza si verifica sul confine, giacché nel centro tutto è talmente naturale da passare inosservato»²⁶. Allo stesso modo, per Ziliotto il pensiero di Dante acquista più valore attraverso la voce degli italiani di frontiera: come rileva anche Silvia Salvatici, «La marginalità geografica assume quindi una rilevanza specifica nella costruzione di quelle unità nazionali di cui deve rappresentare il perimetro, a dispetto della diffusa rappresentazione [...] delle frontiere come luoghi selvaggi, lontani e separati da un potere centrale che mira ad assoggettarli»²⁷.

Il simbolo più puro dell'Italia: l'interpretazione romantica di Dante

Dopo la parentesi settecentesca, in cui la riflessione sulla nazione è marginale anche per lo spirito cosmopolita della cultura illuminista²⁸ e Dante è quasi assente o rientra nel quadrumvirato formato con Petrarca, Ariosto, Tasso²⁹, a partire dagli inizi dell'Ottocento il culto del poeta si rianima e, con esso, il suo uso politico: il 2 gennaio del 1818 a Trieste, Domenico Rossetti cura una lettura dantesca intitolata *Perché Divina Commedia si appelli il Poema di Dante, dissertazione di un Italiano*, pubblicata nel 1819 a Milano presso la Società tipografica de' classici italiani, dove, al di là dell'articolata riflessione sul titolo dantesco, è significativa la sottolineatura

²³ G.F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a c. di B. Richardson, Antenore, Roma-Padova 2001, p. 64.

²⁴ Al riguardo si veda anche B. Maier, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Italo Svevo, Trieste 1996, in part. pp. 27-53.

²⁵ Si veda in particolare C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 255-303.

²⁶ G. Olsson, *Linee senza ombra. La tragedia della pianificazione*, Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 35.

²⁷ S. Salvatici, *Confini*, cit., p. 13.

²⁸ Si vedano A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 14-15, e E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante fra Settecento illuminista e Ottocento romantico-risorgimentale*, in *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità. Atti del Convegno di Studi, Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011*, a c. di id., Le Lettere, Firenze 2012, pp. 379-408.

²⁹ Al riguardo si veda in part. F. Conti, *Il sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Carocci, Roma 2021, pp. 17-19.

dell'italianità dell'autore che considera Dante il simbolo più puro dell'Italia³⁰: sono gli stessi anni in cui a Milano esce «Il Conciliatore», la rivista che cerca di diffondere anche in Italia le idee romantiche, chiusa dalla censura austriaca.

Già Alfieri aveva anticipato una lettura patriottica del poeta³¹: come nota Ghidetti, nel trattato *Del principe e delle lettere* (1778-1786) «l'attenzione si sposta dall'opera al personaggio: la figura di Dante indipendente, libero e perseguitato è recuperata al crocevia tra poetica letteraria e poetica dell'esistenza»³². È una visione sugellata poi da Foscolo nell'ode *A Dante* (1795-1796), che si conclude con il riferimento polemico a «que' mostri/ che tumidi d'orgoglio/ siedono ingiusti in soglio», nei *Sepolcri*, con l'immagine del «ghibellin fuggiasco», e, successivamente, nel *Discorso sulla Commedia di Dante* del 1825, dove Dante diventa una figura profetica, in cui si esprime l'aspirazione a una riforma radicale della religione e della morale: come sottolinea Flavio Santi, «Foscolo finì col dettare le coordinate di un'interpretazione laicista e antineoguelfa che in lui avrebbe sempre riconosciuto l'autentico capostipite»³³, dando inizio al dantismo romantico, alimentato, tra l'altro, da testi come la canzone *Sopra il monumento di Dante* di Giacomo Leopardi, composta nel 1818, o come *The prophecy of Dante* di George Gordon Byron (1819-1821), opera emblematica dell'uso politico che il Risorgimento farà di Dante e del processo di iconizzazione del poeta come padre della patria, di cui saranno fautori anche personaggi come Silvio Pellico e Cesare Balbo su fronti opposti³⁴.

La dissertazione di Rossetti è la prima di una lunga serie di letture dantesche promosse dalla Società di Minerva, fondata nel 1810, che danno un contributo fondamentale alla conoscenza e diffusione dell'opera del poeta fiorentino a Trieste; già il 15 dicembre del 1815 era stato comunque organizzato un incontro dedicato alla lettura di sonetti sul Conte Ugolino, animato, oltre che da Rossetti, da Giuseppe Richini, Giuseppe de Lugnani, Gioele Kohen³⁵. Più che Rossetti, è stato tuttavia Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849), originario di Isola in Istria, a trasformare Dante in un antesignano della poesia romantica, considerandolo un apostolo della libertà, alla pari di Alfieri, venerato come «santo della patria italiana» e «profeta» prima di tutto dalla generazione di patrioti di orientamento liberale che furono protagonisti dei moti rivoluzionari del 1821 e dei primi momenti della stagione risorgimentale:

Il teatro di Vittorio Alfieri, dopo la creazione della *Divina Commedia*, è il più grande miracolo dell'italiana letteratura, uno de' più splendidi monumenti dell'umano ingegno; né mai prendo a percorrere alcuna di quelle sue pagine, senza che un furore d'en-

³⁰ Si veda E. Guagnini, *Dante alla Società di Minerva*, in «Archeografo triestino», v. 81, 2021, pp. 1-15, qui pp. 2-5.

³¹ Al riguardo è utile M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 43-58.

³² E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante*, in *Culto e mito di Dante*, a c. di id., cit., p. 390.

³³ F. Conti, *Il Sommo Italiano*, cit., p. 25.

³⁴ Per una panoramica sulla ricezione di Dante nella stagione romantica si veda G. Monsagrati, *Le «vite» di Dante in età romantica*, in *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, a c. di E. Querci, Allemandi, Firenze 2011, pp. 25-29.

³⁵ Sui rapporti tra Dante e la Società di Minerva si deve vedere E. Guagnini, *Dante alla Società di Minerva*, cit., pp. 1-15.

tusiasmo riempia gli occhi di lagrime [...]. Alfieri, agitando sulla scena que' sublimi interessi di patria, di gloria, di libertà, ha voluto scuotere, come fece al suo tempo l'Alighieri, gli inviliti animi de' suoi compatrioti: mostrar loro la infamia di quel sonnolento ozio, in che paiono sommersi: svegliarli a grandi cose: riaccenderli al santo amore della patria e della libertà: alzarli contro la prepotenza dello straniero: farli veramente Italiani³⁶.

Alfieri e Dante sono emblemi di passione politica, di forte autonomia personale e ideologica, di un'istanza rigeneratrice che rinvia a una patria ideale e a una lingua attraverso la quale, come scrive Mariasilvia Tatti, «si ricostituisce un percorso storico della nazione e che funziona quindi come elemento di aggregazione, attorno al quale si può edificare, anche in funzione antifrancese, una nazione italiana»³⁷: non sono eroi solitari, ma interpretano le aspirazioni della collettività. La fortuna dei due autori è poi espressione del bisogno ottocentesco di condottieri, padri e genealogie fondative, che si traduce anche nella necessità di definire un canone letterario e una tradizione che diventino il fondamento della nazione unitaria.

Nel caso di Besenghi, che nel 1827, proprio come Lord Byron, parte alla volta della Grecia che stava lottando per l'indipendenza e viene successivamente coinvolto in un'azione di guerra, c'è anche una autoidentificazione con Dante, perché gli Ughi, potente famiglia ghibellina di cui si parla in *Paradiso* XVI, 88 e lontani antenati del Besenghi, dopo aver trionfato nella battaglia di Montaperti, erano stati esuli in Istria nel 1268. C'è inoltre la sovrapposizione tra vita e poesia che caratterizza Foscolo, al quale il Besenghi assomiglia: come osserva infatti Ziliotto, in entrambi è presente «la stessa inquietudine randagia, la stessa inettitudine a crearsi uno stato e una famiglia, lo stesso furore di libertà e d'indipendenza per sé e per la patria, la stessa infiammabilità e spregiudicatezza negli amori, la stessa facoltà di tener dietro agli studi più severi in mezzo al disordine delle passioni, di armonizzare l'arte e la vita, il culto delle Muse e quello della filologia»³⁸.

Personaggio inquieto e dall'indole passionale come Besenghi degli Ughi è Giuseppe Revere (Trieste 1812-Roma 1889), che nel 1830 lasciò Trieste per trasferirsi a Milano, dove frequenta la società mondana e letteraria, e si avvicina agli ambienti mazziniani, fino a partecipare alle Cinque Giornate nel marzo del 1848 e a far parte dell'Assemblea nazionale della Repubblica Romana nata nel 1849: come sottolinea Ziliotto, egli «sentì profondamente gli affetti dell'esule e del fuoriuscito, sdegno, ira, disprezzo, speranza, delusione, nostalgia e sconfinato amore per l'Italia del suo sogno. Chi meglio di Dante aveva espresso quello che l'esule triestino portava in cuore? Cantando Dante poeta dell'ira, folgoratore dei tristi, giudice implacabile, esprimeva e liberava anche sé stesso»³⁹.

³⁶ P. Besenghi degli Ughi, *Poesie e prose*, a c. di O. de Hassek, Balestra, Trieste 1884, pp. 228, 280, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 44.

³⁷ M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., p. 54.

³⁸ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 45-46.

³⁹ Ivi, p. 47.

Anche per i collaboratori della «Favilla. Giornale di scienze, lettere, arti, varietà e teatri», fondata nel 1836 da Antonio de Madonizza con lo scopo di diffondere la letteratura in un contesto eminentemente commerciale e tenuta sotto osservazione dagli austriaci, Dante rimanda inevitabilmente all'Italia: Giovanni Orlandini, Pacifico Valussi, Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti, oltre che cultori e studiosi del poeta fiorentino, sono tutti, più o meno esplicitamente, patrioti. Significativo è il caso di Diego Piacentini, esule a Parigi e a Londra, dove insegnava italiano, che, nel 1844, pubblica sulla «Favilla» un carme in cui celebra l'autorità di Dante e aspira, con i suoi versi, a essere «balsamo agli oppressi», proprio come il suo illustre modello:

Qui i concetti tuoi severi,
 Alighieri,
 spesso addolciano il mio pianto:
 qui la mente che languiva
 si ravviva
 e formar pur osa un canto.
 [...] Qual mai popol, qual ingegno
 colse il segno
 che a te sol serbaro i fati?
 Cede il tempo ed a' tuoi piedi
 già tu vedi
 cinque secoli prostrati⁴⁰.

Come è capitato con Foscolo, soprattutto dopo la prima ondata di moti risorgimentali, anche nel caso di Dante si parte dalle vicende biografiche per costruire una nuova immagine di eroe italiano moderno in cui si identifichino anzitutto i patrioti esiliati e chi si sente lontano dalla patria, escluso: come sottolinea Carlo Cattaneo, che sancì nel suo intervento su *Ugo Foscolo e l'Italia* (1860) la centralità del poeta per diverse generazioni di patrioti, quella che può sembrare una sconfitta sul piano storico e personale diventa una “istituzione” del Risorgimento, un momento di formazione politica e di condivisione, lo stimolo per una maggiore consapevolezza intellettuale e morale⁴¹. In quest'ottica, «anche il sacrificio personale non assume i contorni tragici dell'eroismo classico ma implica un moto di partecipazione e di adesione sentimentale che coinvolge in modo più diretto il patriota ottocentesco»⁴². Inizia un processo di «ideologizzazione della nazione»⁴³.

La vicenda dell'*Ortis* di Foscolo, che costituisce, in senso propriamente romantico, «L'esempio di un giovane che non sopravvive alla disfatta pubblica e privata

⁴⁰ La canzone dedicata a Dante, pubblicata su «La Favilla» (V, 16, 1844), era già presente in D. Piacentini, *Poesie italiane e francesi*, Maldini, Trieste 1841, pp. 6-9.

⁴¹ Si veda C. Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in *Scritti letterari*, v. 1, a c. di P. Treves, Le Monnier, Firenze 1981, pp. 496-555, qui in part. pp. 554-555.

⁴² M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit. p. 64.

⁴³ E. Gentile, *Italiani senza padri*, Laterza, Bari 2011, p. 32.

e che tuttavia oppone alla negatività della storia la forza di una volontà che non si piega, il rifiuto di compromessi, un atteggiamento di sfida e di protesta»⁴⁴, è per molti versi simile a quella di Dante che tuttavia, rispetto al personaggio foscoliano, rappresenta un'evoluzione: non è più l'eroe che combatte da solo contro il mondo, ma è il simbolo di un popolo radicato nella storia del suo tempo, consapevole delle proprie origini culturali e delle potenzialità che derivano dalle sue origini e dalla sua storia; è il riferimento ideale per un eroismo maturo, nazionale e popolare, non meramente autoreferenziale, che stimola anche lo sviluppo del genere letterario della biografia patriottica, con uno scopo militante⁴⁵.

Di questa maturità, che si esprimerà anche in una poesia patriottica dalla forte impronta popolare come quella degli *Stornelli italiani*, che ritrae la «rinata Italia», è espressione Francesco Dall'Ongaro (Mansuè 1808-Napoli 1873), redattore della «Favilla», presente a Trieste dal 1838 fino al 1847, quando venne espulso, per poi partecipare, dopo una breve convergenza con il neoguelfismo e con Pio IX, ai moti rivoluzionari di Venezia e Roma del 1848-1849, alla fine dei quali ripara a Lugano: per le sue simpatie mazziniane, verrà bandito anche dalla Svizzera nel 1853, e si rifugerà a Bruxelles, dove rimane fino al 1859, anno del suo ritorno in Italia. Oltre a pubblicare articoli sulla «Favilla» su diversi aspetti dell'opera di Dante⁴⁶, tra 1839 e 1846 Dall'Ongaro organizza a Trieste una serie di lezioni dantesche che contribuiranno molto alla diffusione della *Divina Commedia* e saranno riprese, oltre che in un altro ciclo di incontri che lo scrittore tenne da esule a Bruxelles, in scritti come *Sullo stato attuale degli studi danteschi* (1847), *Perché il poema di Dante sia il più moderno di tutti* (1860), *Monumenti danteschi* (1860), *Bellezza drammatica della Divina Commedia* (1866): il punto di riferimento di queste lezioni è la prima edizione del commento al poema dantesco dello spalatino Niccolò Tommaseo, pubblicata a Venezia nel 1837, quando l'autore era ancora esule.

Per Dall'Ongaro, come per Tommaseo, tra i quali ci fu anche una corrispondenza epistolare⁴⁷, con Dante ha inizio la letteratura nazionale italiana; come ricorda Ziliotto, un grande merito di Dall'Ongaro, nonostante le perplessità di De Sanctis sull'approccio eccessivamente concettuale, fu «l'aver appassionato i triestini a nobilitare il loro pensiero in Dante e a sentirsi anche per questa via italiani; fu grande merito aver additato, da Trieste, alle altre città italiane il modo più proficuo di onorare, facendolo meglio conoscere, il Vate di nostra gente»⁴⁸. In uno degli ultimi numeri della «Favilla», prima di andarsene da Trieste, Dall'Ongaro pubblica e commenta il discorso su *Dante spiegato con Dante* pronunciato da Giovanni Battista Giuliani nella sezione archeologica del Congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel

⁴⁴ M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., p. 67.

⁴⁵ Ivi, pp. 129-141.

⁴⁶ Si tratta di *Scienza e filosofia della Divina Commedia* (22 gennaio 1837), *Simpatia degli inglesi per Dante* (26 marzo 1837), *Dante e Milton* (9 aprile 1837), *La Divina Commedia di Dante* (26 gennaio 1840). Sull'attività di Dall'Ongaro alla «Favilla» si veda A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, Tipografia editrice dell'Associazione, Firenze 1875, pp. 87-99.

⁴⁷ Si veda A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., pp. 114-186.

⁴⁸ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 50.

1845, in cui il religioso invitava gli italiani a studiare Dante per rigenerarsi. Tra le righe del commento di Dall'Ongaro, oltre alle considerazioni sulla rinascita degli studi danteschi, non si può non notare un invito all'azione, che ovviamente non poteva essere esplicito per il timore di incorrere nelle maglie della censura austriaca:

A lode del padre Giuliani e dell'opera sua, parla abbastanza lo scritto che segue. Io loderò piuttosto il Congresso di Genova che accolse con plauso il programma e vide nei risorti studii danteschi un'arra sicura del buono spirito che anima l'età nostra. Cosa singolare e pur vera! I secoli in cui la letteratura nostra e la nazione stessa giacque prostrata in più grave letargo furono quelli in cui fu posta in obbligo la Divina Commedia. Quando alcuni forti ingegni, non è gran tempo, la presero a meditare di nuovo, una vita novella circolò nelle vene della nazione, che parve risorgere a nuova virilità. Ora non v'è paese dove l'Alighieri non conti un interprete degno. Questa voga universale per Dante è stimolo a chi s'appressa a bruciargli il suo grano d'incenso anche qui⁴⁹.

Nel caso di Dall'Ongaro e di altri intellettuali patrioti come Filippo Zamboni, che parteciperà alla prima guerra d'indipendenza nel 1848 e alla difesa della Repubblica romana nel 1849, anche gli scritti di Mazzini dall'esilio sono stati importanti per l'elaborazione di un linguaggio comune e unitario della nazione e nella creazione di un dantismo irredentista, poi ripreso e messo a punto da Carducci alla fine dell'Ottocento: in Mazzini, come negli altri esuli ottocenteschi, c'è un progetto ideale, «sulla tentazione del silenzio prevale la volontà di dire, l'orgoglio del dire, che significa il recupero della memoria linguistica e letteraria, ma che è anche testimonianza di un'identità presente che si costruisce attraverso il confronto con un'idea di nazione che affonda le sue radici nel passato, ma assume un significato militante, diventa fonte viva e primaria di identità nazionale»⁵⁰.

Come per i patrioti della seconda generazione, per Mazzini, che fa riferimento a Dante sin dal testo giovanile *Dell'amor patrio di Dante*, composto nel 1826⁵¹, e sottolinea il valore universale del suo messaggio⁵², l'iniziazione alla nazione avviene attraverso la letteratura e non c'è discontinuità tra la dimensione politica e quella letteraria: come ha acutamente osservato Chabod, in Italia si costruisce una mitografia culturale più che etnica, per cui «tra il movimento nazionale germanico e quello italiano, nonostante talune affinità e somiglianze, c'è, sostanzialmente, una assoluta diversità, quando non addirittura opposizione»⁵³, perché sull'idea di una

⁴⁹ Ivi, p. 54.

⁵⁰ M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., p. 165.

⁵¹ Si veda G. Monsagrati, *Il primo scritto di Mazzini: Dell'amor patrio di Dante (1827)*, in *Dante vittorioso*, a c. di E. Querci, cit., pp. 19-23.

⁵² Riferendosi a Dante, Mazzini scrive che «in tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse, l'amore immenso ch'ei portava alla patria: amore [...] che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il si suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia» (G. Salvemini, *Dell'amor patrio di Dante*, in A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1981, p. 17).

⁵³ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1961, p. 68.

comunità di destino, fondata sulla terra e sul sangue, prevale quella di una scelta consapevole e di una tensione volontaristica che si risolve in un patto collettivo, senza conflitti tra le componenti culturali e i tratti naturali⁵⁴.

Una tappa fondamentale nella costruzione di questa mitografia culturale è l'edizione mazziniana della *Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo* (1842), indicata da Foscolo come «libro da italiani»: come osserva Laura Fournier-Finocchiaro, «lo scopo del lavoro di Mazzini era di servire la gioventù, insegnandole il culto dei morti illustri, e perciò, sin dalle prime pagine, l'edizione mazziniana si presentava come un seguito della lezione dei Sepolcri. Mazzini non aveva voluto fare opera di filologo: indicava anzitutto il valore storico del commento di Foscolo e apriva il nuovo capitolo del dantismo romantico, che celebrava Dante come “l'esule tra gli esuli” e, in quanto tale, padre della nazione italiana»⁵⁵.

In questa prospettiva, oltre a una più profonda consapevolezza della propria identità culturale, l'esilio stimola una maggiore lucidità su sé stessi e sul senso dell'esistenza, straniante non soltanto perché evidenzia il carattere astratto di una patria che esiste solo come progetto ideale, senza riferimenti politici concreti, e di una lingua compresa e parlata esclusivamente dai ceti elevati, ma anche perché, paradossalmente, il senso di appartenenza a un'identità comune è più forte fuori dal luogo d'origine, lontano dai “centri” della nazione. Come nelle romanze di Berchet, l'«esule orgoglioso» diventa il «vero patriota»⁵⁶. L'esilio è un'esperienza totalizzante, attraverso la quale intere generazioni prendono coscienza delle proprie radici e della necessità di una patria:

L'evento dell'esilio scatena un totale annullamento dei riferimenti; a livello linguistico e letterario questo significa abbandonare forzatamente il livello della comunicazione consueta, quotidiana ma anche culturale, per recuperare una sorta di grado zero della lingua e attivare un'esperienza linguistica e letteraria conoscitiva e consapevole. È come se, negata la possibilità di una comunicazione quotidiana, si scoprissero nuove potenzialità della lingua e della scrittura, scavando nel passato, attivando la propria memoria personale e quella storica, nazionale. L'esilio costringe a uno straniamento coatto, che obbliga a una ridefinizione della propria identità; proiettarsi nell'alterità, per quanto in virtù di una scelta obbligata e che non perde di vista la situazione di partenza, costringe comunque a una visione critica e estrema, a una presa di coscienza di limiti e potenzialità. Lo sguardo alienato è uno sguardo più lucido, che penetra in profondità, che sradica ogni cosa dalle fondamenta; è come un lampo che, come scrive Debenedetti, «illumina il temporale e risetta l'aria», permettendo di vedere con maggiore chiarezza tutte le cose⁵⁷.

⁵⁴ Si veda al riguardo A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 56-78.

⁵⁵ L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, in «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e di esilio*, a c. di N. di Nunzio, F. Ragni, Università degli studi di Perugia, Perugia 2014, pp. 163-179, qui p. 168.

⁵⁶ Si veda A. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit. pp. 110-111.

⁵⁷ M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., pp. 173-174.

Simile per molti aspetti a quella dell'esule è la condizione di chi, nelle zone di frontiera, sente sempre il bisogno di una conferma della propria identità: il dalmata Nicolò Tommaseo si definisce «esule in casa mia»⁵⁸, e perciò capace di percepirsi in modo più lucido; appena giunge in Francia dalla Toscana⁵⁹, compone *Esilio volontario* (1834), un inno patriottico a proposito del quale Debenedetti parla di «esilio introvertito», ovvero di un'esperienza morale che eleva l'uomo e lo purifica, liberandolo da tutti i condizionamenti dell'esistenza e avvicinandolo a Dio⁶⁰. L'esule puro, che in questo caso è anche un uomo di frontiera, oltre a diventare un cittadino migliore e a mettere a fuoco la sua italianità, conosce la vita in modo più autentico e intenso, proprio come Dante che, nel suo lungo esilio, scrive la *Commedia* e compie, attraverso l'opera, un percorso spirituale: è una conoscenza che avviene per privazione, connotata in senso biblico, religioso, e trasforma l'esule in un eroe⁶¹.

Nel caso di Dante, come in quelli di Alfieri, Foscolo, Dall'Ongaro e Tommaseo, la biografia ispira la militanza, diventa strumento di lotta e di affermazione dei propri principi morali, sollecitate dalla lontananza, dalla marginalità, dalla rabbia per la sconfitta⁶²: in essa si proiettano gli esuli volontari privati della loro identità che, con la mediazione di questi riferimenti, costruiscono un'immagine di sé in cui dimensione privata e collettiva si ricompongono. Come rileva Romano Luperini, «il nuovo intellettuale può trovare proprio nelle contraddizioni che sperimenta, nella propria stessa marginalità sociale, una condizione rappresentativa delle altre marginalità presenti sulla scena mondiale»⁶³.

Allo stesso modo, in aree marginali come il Friuli e la Venezia Giulia, dove «Risulta estremamente problematico stabilire i limiti geografici di quella "comunità immaginata" che legittima una sovranità di tipo nazionale»⁶⁴ e sono forti le tendenze regionaliste e autonomiste, la rivendicazione dell'italianità si esprime attraverso il recupero della tradizione letteraria: il dantismo, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, va quindi di pari passo con la nascita e lo sviluppo dell'idea di nazione, e si risolverà in una presa di posizione nei confronti del Risorgimento italiano.

Di contro, il governo austriaco vede con sospetto e ostacola le manifestazioni che, sotto l'impulso dato dal Romanticismo a studiare le origini dell'identità nazio-

⁵⁸ N. Tommaseo, *Mio testamento letterario*, in id., *Opere*, v. 2, a c. di M. Puppo, Sansoni, Firenze 1968. p. 374.

⁵⁹ Sull'esilio francese di Tommaseo si vedano M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., pp. 173-189, e L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, cit., pp. 170-174.

⁶⁰ Si veda G. Debenedetti, *Tommaseo. Quaderni inediti*, Garzanti, Milano 1973, p. 200: «Il trauma dell'esilio, come sempre succede nelle situazioni traumatiche, di choc, denuda, profila nella loro fisionomia più pura, elementare, in una specie di evidenza scenica e spettacolosa, quelle forze interne e opposte, che nella vita quotidiana diluiscono il loro drammatico antagonismo in un malessere cronico, nel più minuto susseguirsi degli errori, delle scontentezze, d'ogni ora e d'ogni giorno. Il trauma è come il temporale che risetta l'aria per un momento, e lava gli aspetti, li illimpidisce; o meglio è, come nel fitto del temporale, lo scoccare del lampo; il quale, diceva Proust, fotografa; dà, in una luce che sembra sovranaturale, la visione momentanea ma nettissima delle cose; in una chiarezza irrefutabile come non mai».

⁶¹ Si veda al riguardo L. Fournier-Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, cit., pp. 163-179.

⁶² Su questo tema si veda anche A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011.

⁶³ R. Luperini, *L'intellettuale in esilio*, in «Già troppe volte esuli», a c. di N. di Nunzio, F. Ragni, cit., p. 22.

⁶⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, p. 7.

nale, sono rivolte alla riscoperta del Passato: così, nel 1856, di fronte alla proposta di dipingere il sipario del Teatro di Società di Gorizia con una scena in cui Dante viene accolto dal conte Enrico II, il permesso viene negato, con la scusa che si tratta di una falsità storica.

La costruzione di uno spazio della Nazione immaginario più che reale

Anche nella tendenza a creare uno spazio della nazione immaginario più che realmente esistente, sin dalla prima metà dell'Ottocento, il mito di Dante ha un ruolo centrale: rispetto al Friuli Venezia Giulia, pensiamo soltanto all'importanza che ha avuto la pubblicazione, nel 1823, dei due volumi della *Divina Commedia di Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a cura di Quirico Viviani⁶⁵, allievo di Melchiorre Cesarotti, con i quali inizia una vivace discussione non solo sulla presenza di Dante in Friuli, dove sarebbe stato ospite del patriarca di Aquileia Pagano della Torre tra 1319 e 1320, ma anche su presunti soggiorni del poeta a Tolmino, a Pola e a Duino⁶⁶. Il soggiorno a Tolmino, in Slovenia, viene evocato nell'edizione del Viviani in un'incisione di Friedrich Lose su disegno di Giovanni Darif, nella quale il poeta è seduto di fronte a quella che i locali chiamavano "grotta di Dante" (Dantovna Jama) da tempi antichi, attestata già da Jacopo da Valvasone nella prima metà del Seicento: è chiaramente un'operazione di riscrittura della storia finalizzata alla creazione di una geografia identitaria, perché non ci sono prove o fonti certe che attestino la presenza di Dante in queste terre.

Nel caso della "grotta di Dante" a Tolmino, la presenza del poeta ai margini dell'Italia ha già in qualche modo un significato politico, sottintende una "discendenza" rispetto a una comunità culturale, sancita attraverso la legittimazione di Dante, anche se l'obiettivo principale dell'edizione della *Commedia* di Viviani era probabilmente quello di sostenere il valore di un codice friulano, fino a suggerire che si potesse trattare di un autografo, redatto nel periodo in cui Dante risiedeva in Friuli e rimasto in possesso della famiglia Della Torre: la carta bombacina del Bartoliniano e la scrittura potrebbero supportare una datazione al XIV secolo, ma sono numerose le alterazioni che il Viviani fece rispetto al codice, già denunciate da Dall'Ongaro, dovute a motivazioni estetiche e psicologiche più che filologiche, sia operando direttamente sul testo con penna e raschiatoio, sia contaminandolo con lezioni degli altri codici friulani, il Fontaniniano, il Florio, il Torriani e il Claricini⁶⁷.

Dopo le aspre critiche non solo di Ugo Foscolo⁶⁸, fortemente scettico sulla leggenda del soggiorno di Dante in Friuli, per ragioni politiche più che cronologiche

⁶⁵ D. Alighieri, *La Divina Commedia di Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a c. di Q. Viviani, Mattiuzzi, Udine 1823.

⁶⁶ Sulla leggenda del soggiorno di Dante in Friuli si veda M. Favaro, *Dante da una prospettiva friulana*, cit., pp. 33-60.

⁶⁷ Su questi codici si veda sempre ivi, pp. 25-33.

⁶⁸ Si veda D. Colombo, *Quirico Viviani e il (falso) Bartoliniano*, in id., *Foscolo e i commentatori danteschi*, Ledizioni, Milano 2015, pp. 129-162.

(Pagano della Torre era infatti di parte guelfa), e su storie simili diffuse in tutta Italia, ma anche dell'istriano Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, del friulano Girolamo Asquini e di Antonio Fiammazzo, solo per citarne alcuni, sull'edizione del Viviani cadde l'oblio: resta comunque un documento significativo del processo di eroizzazione, che, a partire dal romanticismo con la sua ricerca di genealogie fondative e di Padri, caratterizza la figura di Dante, un'icona capace di saldare le identità locali con il senso di appartenenza a una comunità nazionale, pur non avendo ancora i connotati nazionalistici che assumerà nel Risorgimento.

Come scrive Ferdinando Pasini, «la leggenda opera nella storia (cioè, nella vita) forse più per quello che vi si crede di vero che per quello che di vero c'è stato. La storia lavora spesso sulla fantasia più che sulla realtà»⁶⁹. Ancora all'inizio del Novecento, lo studioso tedesco Alfred Bassermann (Mannheim 1856-Heidelberg 1935), dopo aver visitato Tolmino e l'alto Isonzo, considera come certo ciò che è soltanto verosimile. Una possibilità finisce per diventare realtà, il filtro letterario si sostituisce alle prove documentali, sull'onda di un entusiasmo ancora romantico:

Una tal via io non aveva ancora percorso in vita mia. Figurati, o mio lettore, di essere inghiottito da una balena, la quale, prima che tu sia giunto nel ventricolo, siasi mutata in un fossile, e immagina di dovere attraverso ai visceri irrigiditi cercare il tuo cammino, e in tal guisa tu avrai a un di presso un concetto della mia condizione. [...] La questione che mi occupava era questa: in quale relazione si può porre Dante con questa spelonca? E già mentre mi arrampicavo avevo trovato la risposta: la relazione esiste in quella descrizione dell'ultimo canto dell'Inferno, ove Dante e Virgilio s'aggrappano, discendendo, alle coste di Lucifero: *tra il folto pelo e le gelate croste,/ e dove più oltre si dice:/ quando noi fummo là dove la coscia/ si volge appunto in sul grosso dell'anche,/ lo duca con fatica e con angoscia/ volse la testa ov'egli avea le zanche,/ ed aggrappossi al pel come uom che sale,/ sì che in inferno io credea tornar anche.* [Inf. XXXIV, 75] Era questa, la medesima situazione in cui io venni a trovarmi, descritta come non si potrebbe più fedelmente. Anzi la struttura della roccia, che quasi ovunque mostra delle superfici incurvate con sottili e lisci incrostamenti squamosi, induceva a pensare a qualcosa di organico, appunto alla coscia di Lucifero, lungo la quale conveniva scivolare. Qui poteva trovarsi il modello della cavità in cui Lucifero nella sua caduta dal cielo precipitò fermandosi al centro della terra. Con questa ricognizione, lo scopo della mia discesa alla caverna era raggiunto⁷⁰.

Oltre che della presenza di Dante a Tolmino, dove «i contadini parlano ancora del poeta, avvolto in un mantello rosso, seduto in atteggiamento pensoso all'ingresso d'una grotta, lunga oltre cento metri»⁷¹, Bassermann è convinto che il poeta abbia visitato il lago di Cerknica, chiamato dai tedeschi Zirknitz e dagli antichi Lago Circonio, vicino a Postumia, ai piedi del monte Pomario (Javornik), che diventerebbe

⁶⁹ F. Pasini, *Dante e la Venezia Giulia*, in «La Porta Orientale», n. 19, 1949, p. 43.

⁷⁰ A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, Bologna 1902, pp. 473-475.

⁷¹ C. Marchi, *Dante in esilio*, Longanesi, Milano 1976, p. 154.

nel poema dantesco il misterioso Tambernicchi, e del monte Locnik, propaggine settentrionale del Monte Nevoso: si tratta di un lago che d'inverno è sferzato dalla bora e ghiacciato, in un paesaggio vuoto e dal fascino macabro, caratterizzato da spettacolari fenomeni carsici, come quelli della vicina grotta di Krizna con i suoi piccoli laghi sotterranei. Per Bassermann, è inevitabile che Dante si sia ispirato a questo paesaggio pieno di «favolose e misteriose spelonche» carsiche e di innumerevoli correnti d'acqua sotterranee per descrivere il «cammino ascoso» che, nel canto XXXIV dell'*Inferno*, lo riconduce in superficie dal centro della terra:

È questo uno dei più magnifici passi del poema, ricco di fascino misterioso e del più efficace realismo. E se nella grotta di Adelsberg [Postumia] possedessimo il luogo reale ove Dante avesse dentro di sé provato tal fascino? Certo io devo rimanere debitore di una dimostrazione rigorosa. Ma è tuttavia un concorso affatto singolare di più cose questo della grande vicinanza del Javornik, del lago di Zirknitz, della grotta di Adelsberg, e della convenienza tanto grande che essi mostrano colla descrizione che Dante abbozza dell'ultima profondità del suo universo. Certo egli non parla né del lago di Zirknitz, né della grotta di Adelsberg, ma parla però del Javornik. Ma se egli ha veduto questo monte, sarebbe inconcepibile che le due grandi meraviglie di quel luogo fossero rimaste inosservate a un Dante, e su un Dante non avessero prodotta nessuna impressione⁷².

Anche se uno dei più antichi commentatori della *Divina Commedia*, l'Anonimo fiorentino, già nel Trecento sosteneva che «Tambernicchi è una montagna in Schiavonia, et altissima e tutta petrosa, quasi senza terra, che pare tutto uno masso a vederla»⁷³ e della stessa opinione erano il Graziolo e Pietro il figlio di Dante⁷⁴, pochi commentatori moderni condividono questa localizzazione: per molti, a partire dal Torraca⁷⁵, il monte a cui si sarebbe ispirato Dante è il Tambura, nelle Alpi Apuane, indicato dagli antichi con il nome Stamberlicche, vicino all'attuale Pania della Croce e al monte Corchia, soprannominato la “montagna vuota” per le sue gallerie naturali. Anche in questo caso, tuttavia, non ci sono fonti certe e si procede per assonanze.

L'intreccio tra la vita di Dante e la storia locale suggestiona anche Luigi Cambon (1838-1904), autore della tragedia *Marco Ranfo* (1863), ispirata alla congiura ordita da Ranfo nel 1313 per stabilire il dominio della sua famiglia a Trieste e poi stroncata, nella quale si parla, nel quarto atto, di un esule protetto da Cangrande della Scala, ospitato nel castello di Ugone IV di Duino, amico di Ranfo:

«Pace sia teco» disse. I' fui cortese,
ché degno m'apparia d'ogne onoranza;

⁷² A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, cit., pp. 468-469.

⁷³ Si veda il *Commento alla Divina Commedia di Anonimo del secolo XIV*, a c. di P. Fanfani, Zanichelli, Bologna 1866-1874.

⁷⁴ Si veda al riguardo D. Alighieri, *La Divina Commedia*, v. 1, a c. di G. Fallani, G. D'Anna, Messina-Firenze 1970, p. 359, nn. 28, 30.

⁷⁵ Si veda D. Alighieri, *La Divina Commedia*, v. 1, *Inferno*, a c. di N. Sapegno, cit., p. 356.

l'accolse la mia soglia; ad un verone,
sotto a cui stende azzurro specchio l'Adria
ei taciturno si fermò, poi «l'Adria,
quest'è» dicea «dietro a quest'onda i lidi
siedono di Ravenna, indi il selvoso
sorge Apennin, indi...» e fisando un punto
ei sospirava. Io gli leggea nel volto
il comun lutto e il confortai col nome
d'Arrigo. «Siam», rispose, «quel bambino
che muor di fame e caccia via la balia»⁷⁶.

Anche sul “sasso di Dante” a Duino, dal quale il poeta avrebbe amato contemplare l'Adriatico, sono fiorite molte leggende: ancora nel 1900, nel saggio *Nel VI Centenario della Visione Divina. La leggenda di Dante nella Regione Giulia*, Giovanni Morosini, in merito alla presenza di Dante a Duino, fa riferimento alla «tradizione leggendaria, per non dir sicura, almeno probabile, certo mai inverosimile»⁷⁷ e afferma che «o prima di recarsi a Ravenna o durante il soggiorno in questa città sembra quindi che il poeta abbia visitata la regione Giulia»⁷⁸. Ugone IV di Duino ed Enrico II di Gorizia erano alleati ed entrambi erano in rapporto con Cangrande della Scala. Già ai tempi della venuta in Italia di Arrigo VII, Dante aveva conosciuto Enrico II, «fedele rappresentante della politica imperiale in Italia»⁷⁹. Se, invece, il poeta si fosse trovato a Ravenna, avrebbe potuto senza troppe difficoltà spostarsi, anche per mare, a Pola o Trieste.

Come ha sottolineato Dionisotti, in funzione della costruzione di un'identità nazionale, soprattutto dopo l'Unità d'Italia e a partire dalla celebrazione del centenario dantesco del 1865, è prevalso il criterio topografico su quello cronologico, anche perché, di fronte a una collettività ancora tutta da costruire, bisognava affermare un “diritto di precedenza” sul territorio e, da questo punto di vista, la memoria culturale e le pratiche simboliche connesse a essa hanno avuto un ruolo fondamentale nella legittimazione di questo diritto e nel processo di costruzione di una italianità che era tutt'altro che scontata:

Si spiega che il criterio topografico prevalesse allora su quello cronologico, che cioè la celebrazione avvenisse nel luogo dove un grande poeta era nato o morto, indipendentemente dalla ricorrenza della data di nascita o di morte. Era un culto rivoluzionario, promosso da uomini che non avevano tempo da perdere. Come gli alberi della libertà e il calendario repubblicano, così quelle pubbliche celebrazioni miravano a rinnovare un sistema di vita che era, anche nelle città, strettamente regolato dalla religione tra-

⁷⁶ L. Cambon, *Marco Ranfo. Tragedia*, Coen, Trieste 1863, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., pp. 85-86.

⁷⁷ G. Morosini, *Nel VI Centenario della Visione Divina*, cit., p. 151.

⁷⁸ Ivi, p. 155.

⁷⁹ Ivi, p. 151.

dizionale. I santi patroni erano topograficamente, non cronologicamente caratterizzati: così i nuovi santi della religione civile e nazionale, i poeti⁸⁰.

La marginalità geografica assume una grande rilevanza, perché evidenzia, anche attraverso la tensione tra spinte opposte e tra agenti interni ed esterni, le aspirazioni e le aspettative di tutta la comunità, non solo della sua parte più “periferica”; nello stesso tempo, è un banco di prova delle narrazioni collettive, al quale le classi dirigenti dell’Italia unitaria assegnano un notevole prestigio simbolico.

Nel caso specifico di Dante, la riscrittura simbolica del paesaggio operata da queste narrazioni, che sono forme di autoaccertamento, anche attraverso la ricerca nell’opera dantesca di tracce di un passaggio del poeta nella Venezia Giulia e della “legittimazione” che questa presenza comporta, rivela quanto sia problematico, nelle aree di frontiera, allineare i limiti geografici dello stato-nazione e quelli della “comunità immaginata” che giustifica una sovranità di tipo nazionale⁸¹: al riguardo, Finotti osserva che «in nessun posto al di qua delle Alpi l’appartenenza all’Italia è tanto discussa come a Trieste. Si capisce che chi sostiene l’italianità di Trieste tra Otto e Novecento senta il bisogno di affermarla con forza anche per vincere in se stesso il dubbio di non essere davvero italiano, ma cittadino di un luogo irrimediabilmente staccato dall’Italia, sia geograficamente, sia socialmente e culturalmente»⁸².

Anche per il fatto che la Venezia Giulia ha vissuto molto più a lungo rispetto ad altre regioni italiane la stagione del Risorgimento, è stata più marcata che altrove la tendenza a idealizzare l’Italia e a creare un’immagine culturale prima che politica, senza tuttavia perdere un senso spiccato della propria peculiarità e con l’elaborazione di una storia letteraria inevitabilmente intrecciata con il dato geografico, che integrasse il bisogno di unitarietà con le caratteristiche del territorio, nel senso, indicato da Dionisotti e in qualche modo ancora prima da Francesco De Sanctis, di una «geografia della letteratura», ovvero di un approccio diverso rispetto alle nozioni astratte di spazio e di tempo, fondato su un punto di vista orizzontale piuttosto che verticale, sull’analisi dei rapporti e dei conflitti fra centri culturali diversi, animati da una comune tensione unitaria, declinata a seconda delle sensibilità e specificità locali.

La storia della ricezione di Dante nella Venezia Giulia è quindi un *case study* significativo per comprendere le dinamiche che caratterizzano il processo di nascita e costruzione, all’interno del patriottismo risorgimentale, di un immaginario collettivo nel quale Dante, dopo secoli di relativo oblio, diventa il simbolo dell’identità nazionale: da un punto di vista marginale, risulta ancora più evidente che, come osserva sempre Finotti, «L’Italia risorgimentale, nell’inventare una sua Italia, inventa un suo Dante, ben diverso da quello reale»⁸³, e si può vedere, forse più nettamente, quella divaricazione tra il principio di realtà è il «regno delle parole»⁸⁴, che, dopo la

⁸⁰ C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 268.

⁸¹ Per il concetto di «comunità immaginata» si rimanda a B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2009.

⁸² F. Finotti, *Italia. L’invenzione della patria*, Bompiani, Milano 2016, p. 404.

⁸³ Ivi, p. 142.

⁸⁴ Su questo concetto si veda F. Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a c. di L. Casalino, Einaudi, Torino 1996.

stagione del Risorgimento, avrà il suo apice nel fascismo e che costituisce uno dei tratti distintivi delle classi dirigenti italiane, anche oltre il fascismo⁸⁵.

Un punto di svolta: le celebrazioni dantesche del 1865

Negli anni tra il 1861 e il 1866, tra la proclamazione del Regno d'Italia senza Veneto, Friuli, Trieste, Istria e Trentino e la liberazione di Venezia e Udine, l'irredentismo divampa nella Venezia Giulia: ad alimentarlo sono anche le celebrazioni del secentenario dantesco del 1865 e la loro preparazione negli anni precedenti. Si tratta sicuramente di un punto di svolta e di consacrazione, trasversale rispetto alle diverse posizioni politiche, del culto dantesco, soprattutto nei territori che non fanno ancora parte dell'Italia: Ziliotto, al riguardo, scrive che

L'intera nazione, dentro e fuori i confini del Regno, fa di Dante il simbolo della sua unità e indipendenza, ma conforme torna alle varie tendenze politiche, chi lo proclama ghibellino e chi guelfo, chi esaltatore della Curia romana, chi suo fiero avversario, *et diviserunt vestimenta eius*. Il Carducci, e altri con lui, protestano che questo farlo servire alle passioni di parte è un rimpicciolirlo e un manometterlo. Ma che la nazione in Dante si ritrovasse e si riconoscesse, era un onorar Dante e sé stessa⁸⁶.

Di fronte alle manifestazioni dantesche del 1865⁸⁷, l'atteggiamento dell'Austria fu cauto e attento a deviare sul piano della celebrazione storica e culturale tutti gli eventi che potevano avere un risvolto politico, per non inasprire le tendenze separatiste: in tal senso, l'imperatore Francesco Giuseppe il 2 maggio del 1865 bandì una borsa di studio di 500 fiorini, intitolata Fondazione Dante, per i migliori studenti dell'Università di Padova.

A conferma di quanto, nel 1865, il culto di Dante nei giuliani stesse crescendo anche fuori dai confini dell'Italia, oltre al discorso tenuto dal patriota dalmata Antonio Lubin agli studenti universitari di Graz, sono rilevanti la commemorazione che si tenne all'università di Vienna a cura del dalmata Alberto Mussafia e quella della "colonia" italiana nella sala del Ridotto dell'Opera di Vienna, dove il 14 maggio si radunarono anche molti giuliani per un concerto con musiche di Cherubini, Rossini, Mercadante, Stradella, Pacini, Donizetti, come ricorda Filippo Zamboni, che all'epoca insegnava italiano nella capitale austriaca, nel libro *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. Pensieri storici e letterari con documenti inediti*:

Era il risveglio delle idee liberali a Vienna; il crepuscolo di un'era nuova, e i liberali, e Dante, trovarono buon terreno fra i borghesi e le persone istruite, indipendenti. Molti

⁸⁵ Al riguardo si veda A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989.

⁸⁶ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 65.

⁸⁷ Al riguardo si veda F. Conti, *Il Sommo Italiano*, cit., pp. 47-77.

si ricorderanno che caduto il ministro dell'istruzione Thun, già centro di reazione e molto intento a far catecumeni, durato fino all'ottobre 1860, il successore dico, non ministro ma presidente del riparto della pubblica istruzione, accennava dapprima di voler proibire la commemorazione pubblica di Dante. Poi intendeva di non permettere che i professori, anche di scuole private, vi prendessero parte. Insomma, allora una manifestazione della vita italiana, qui dove pur sempre fu maggior libertà per gli Italiani, da esso non si voleva. Onde molti insegnanti bravamente rimasero assenti. [...] Io non feci che piangere e piangere perché quella festa mi sollevava in estasi, e perché mi tormentava di non poter essere all'esposizione dantesca di Firenze, né di Ravenna città de' misteri danteschi⁸⁸.

Filippo Zamboni, morto nel 1910, per quarant'anni lesse e commentò Dante in una piccola aula del Politecnico di Vienna e divenne un punto di riferimento per i giuliani che studiavano nell'ateneo austriaco. È molto intenso il ricordo che gli dedica Ziliotto che lo andava ad ascoltare «per sentirsi italiano in terra straniera», insieme a personaggi come Matteo Giulio Bartoli, Giuseppe Vidossi, Attilio Gentile, Giorgio Pitacco, Gino Farolfi, Ferdinando Pasini, tutti accomunati dalla stessa passione:

E parecchi di noi, triestini, istriani, trentini studenti d'università, le sere d'inverno, a far chilometri di strada fra barriere di neve e sotto un velo turbinoso di fiocchi, più per dare consolazione a quello straordinario originale – ben degno della nostra riverenza – che per tener dietro a' suoi balzi episodici da un canto all'altro e alle sue rievocazioni autobiografiche. [...] E qualche volta s'andava a visitarlo in casa, nella Mayerhofgasse, e lui ci abbracciava e parlava e parlava, mostrandoci i ricordi della sua vita donchisciottesca, lettere, fotografie con dedica d'uomini grandissimi, suoi poemi, sue tragedie, sue autobiografie, suoi zibaldoni, sua raccolta di minerali, la sua spada, il suo cappello piumato di combattente volontario per la libertà di Roma, il Bacio della Luna da lui scoperto e riprodotto in tutti i formati, e statue e medaglie, e diplomi, un pandemonio, e i suoi due commenti estetici della *Commedia*, inediti. E ci animava al lavoro, per la gloria di Trieste e dell'Italia, e poi bofonchiava contro il suo amico Carducci che, vergogna! aveva cantato la regina – una viltà! – e ringhiava contro i piccoli uomini della piccola Italiotta ch'egli aveva sognata così grande. E giù contro il papa, e i preti, e i clericali, e i monarchici, e la decadenza delle Puglie, la miseria della Basilicata, la corruzione di Napoli, il parlamento: tutto in un fascio...⁸⁹

Sulla scorta di una testimonianza di Attilio Gentile, Ziliotto ricorda la dura reazione della polizia austriaca contro alcune cerimonie organizzate a Udine, Gorizia e Trieste il 14 maggio 1865, nelle quali si sarebbero dovuti inaugurare tre busti di Dante dello scultore friulano Luigi Minisini. A Gorizia, dopo il divieto della polizia di collocare il busto nella sala del Consiglio, si preferì rinunciare alla cerimonia e,

⁸⁸ F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. Pensieri storici e letterari*, Molini, Firenze 1864, pp. 54-55.

⁸⁹ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., pp. 69-70.

durante la notte, vennero sparsi ovunque dei volantini in cui si esprimeva chiaramente la volontà di resistere al dominatore straniero, rappresentata ancora una volta dalla figura emblematica di Dante:

Gorizia/ cui l'odiato Austriaco/ se incatena il corpo/ non imprigiona l'anima/ oggi col cuore e col pensiero/ è tutta a Firenze/ dove le terre d'Italia/ felicemente libere e unite/ solennemente proclamano/ in faccia al mondo/ primo propugnatore/ dell'Italia Unita/ il Poeta dell'Universo/ Dante Alighieri/ la cui grand'anima/ se dopo sei secoli di duro esilio/ ora si acqueta/ pienamente placata esulterà soltanto/ quando l'Italico Vessillo/ saldo starà/ a Roma Trento Gorizia/ e il Re d'Italia/ per volontà del Parlamento Nazionale/ decreterà/ Dante riposi in Santa Croce⁹⁰.

Sempre il 14 maggio del 1865, a Capodistria la polizia fece irruzione nella tipografia dove erano appena stati stampati i fogli volanti con tre sonetti di Francesco de Combi dedicati a Firenze, Ravenna e a Dante, e quando, il 30 maggio, il «Tempo» di Trieste accennò alla sospensione della pubblicazione, la polizia rettificò che l'intervento era stato eseguito con il consenso delle parti, scatenando la reazione furibonda del Combi il quale replicò che né lui né i direttori della Società della Loggia né i consiglieri comunali avevano mai dato il loro consenso. I toni del sonetto del Combi dedicato a Dante, pubblicato come gli altri due soltanto dieci anni dopo il sequestro, sono vibranti e la terzina dantesca sottolinea, oltre alla musicalità, la forza dirompente del messaggio patriottico che invita alla resistenza e alla speranza:

Dante! Se Italia inneggia e il bronzo suona
dal mar Sicàno all'Alpe, è patrio orgoglio,
è amor che a tutti in mente e in cor ragiona.
Guarda omaggio sì pien dall'alto soglio.
E agl'itali amorosi inni consuona
Egida pur dal povero suo scoglio,
e giubila che il lauro in tua corona
ora rinverdi con maggior rigoglio.
Il Genio dell'età, che sì primeggia,
spinge ancor Roma a porgere l'ulivo,
e già di speme in Dio lume lampeggia.
E intanto or quel che tutto esulta in festa
popol che accentra in te l'amor suo vivo,
s'arrocca, e terrà fronte a ogni tempesta⁹¹.

In occasione delle celebrazioni dantesche del 1865, è ancora una volta l'Istria, più che Trieste, a manifestare vigorosamente la sua “dantofilia”, come dimostrano

⁹⁰ Ivi, p. 73.

⁹¹ F. de Combi, *Dante Alighieri*, in *Sonetti*, Tondelli, Capodistria 1865, ristampati in «L'Unione», I (1875), n. 13, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 73.

non solo gli eventi organizzati anche in centri minori come Pirano, Umago, Parenzo, Buje (chiamata «sentinella dell'Istria»), con letture dantesche e musiche, ma soprattutto un lungo poema in terzine dantesche inviato a Firenze in forma anonima con la data «dall'Istria nel maggio del 1865» e con la seguente dedica, in cui ritroviamo i versi di *Inferno* IX, 113-114:

L'Istria – visitata e ricordata da Dante – invia questo saggio di lungo studio e di grande amore al solenne convegno degl'Italiani in Firenze – per onorare l'altissimo poeta, e insieme riconfermare ai piedi del monumento il sacro patto, che deve ricostituire in una sola e libera famiglia tutti i figli del bel paese – dal Tirreno al/ Quarnaro/ che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Ziliotto dà per certo che l'anonimo autore del poema sia il medico piranese Giovanni Tagliapietra che, sempre nel 1865, pubblicò la raccolta *Poesie varie* presso l'editore Daelli di Milano, e che sviluppa un canto in cui, dopo aver ripercorso le vicende della vita di Dante e quelle travagliate di secoli di storia italiana all'insegna dei conflitti e delle divisioni, presentati come un'ascesa del Purgatorio, la riscoperta del poeta fiorentino rappresenta la rinascita, il momento della libertà. Anche in questo caso, l'uso abilissimo della terzina dantesca è molto più di un fatto formale, rivela una consonanza spirituale:

Mille doveano martiri insegnarci
 la patria fede con le dure prove,
 che primo Dante venne a domandarci.
 [...]
 Che fissando il veggente occhio sereno
 nelle sorti e nel tempo, unqua non posa
 se il voto suo non sia soluto e pieno;
 se non veggia redenta e gloriosa
 quest'Italia sua madre, e dolce figlia
 del pensier della sua mente amorosa.
 Padre d'amor, la tua grande famiglia
 guarda con quanto affetto e reverenza
 a te ricorre e in te si riconsiglia!
 La tua parola fu buona semenza
 dentro al cor de' nepoti, e, benché tardi
 fruttasse, di nutrire ebbe potenza
 e ritemprare giovani e vegliardi,
 nella tua fede battezzati tutti,
 e confirmati apostoli gagliardi.
 Noi lungamente la miseria e i lutti
 per amore durammo, e la speranza
 fu nostra vita, e il mal non ci ha distrutti.
 Volle il cielo tentar nostra costanza

per tutta prova, e sovra noi pusilli
diede a' nemici nostri ogni baldanza⁹².

L'amore di Tagliapietra per Dante emerge anche in altre composizioni delle *Poesie varie* che si aprono con la cantica *Dante Alighieri al monistero di Fonte Avellana* e sono ben note, già prima della pubblicazione, a Dall'Ongaro che, dopo essere stato invitato nel 1864 da Antonio Coiz a scrivere una prefazione per la raccolta di Tagliapietra, gli risponde con una lettera appassionata, nella quale dichiara il suo entusiasmo viscerale per i versi di Tagliapietra, sentito come un fratello, e tutta la sua nostalgia per Trieste, da cui è lontano da diciassette anni e dove sarebbe tornato soltanto nel 1870:

Non tutti quelli che leggeranno le poesie del Tagliapietra avranno l'animo così ben disposto per esse; perché non tutti hanno veduto dalle coste dell'Istria e dal molo di Trieste il sole d'Italia discendere avvolto nel suo manto di porpora nell'Adriatico; non tutti avranno gustato la poesia dell'accento italiano su quelle ultime appendici dell'Alpi nostre, dove spicca per virtù di contrasto, se non più bello, più caro; non tutte sono in grado di completare il senso vero di questi versi leggendo tra le linee, e intendendo il discreto silenzio della musa proscritta.

Ma la massima parte di queste pagine hanno pregi e bellezze, hanno affetti e dolori, che troveranno un'eco in tutti gli animi gentili, che hanno cara l'Italia, i suoi poeti, i suoi artisti, la sua fede, la sua storia, le sue speranze, la sua virtù.

E dopo avervi ringraziato in mio nome, mi congratulo in nome di tutti i miei concittadini di questo saluto poetico che ci viene da quell'estrema parte d'Italia e dell'Istria, di questo nuovo documento di fratellanza comune, che non resterà inavvertito, né sterile. Dante disse del Quarnaro,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Le rime del Tagliapietra sono il più eloquente commento che mai fosse fatto a quel verso. Neghi chi può la cittadinanza italiana a questi fiori dell'Istria, a questi canti che l'aura marina porta da Trieste a Ravenna, saluto e omaggio alle ceneri del primo poeta d'Italia!⁹³

Accanto al poema e alle composizioni di Tagliapietra, un altro esempio dell'entusiastica partecipazione alle celebrazioni dantesche del 1865 sul confine orientale è il poema *Pel sesto centenario di Dante la Slavia* dello zaratino Luigi Fichert (Zara, 1826-Venezia, 1899), oppositore dell'assolutismo centralista di Vienna e direttore della «Rivista Dalmata» che aveva l'obiettivo di favorire una conciliazione tra diverse nazionalità e tendenze politiche, auspicando una rinascita culturale degli slavi e una maggiore conoscenza reciproca con gli italiani. Nella prima parte del poema di Fichert, pubblicato a Trieste e dedicato a Tommaseo⁹⁴, l'unità italiana appena

⁹² Il canto è citato in *ivi*, p. 77.

⁹³ *Ivi*, p. 80.

⁹⁴ Si veda al riguardo M. Zorić, *Un "canto" per il sesto centenario di Dante in nome della Slavia*, in «Studia romanica et anglica zagrabienisa», n. 19-20, 1965, pp. 185-200.

raggiunta viene presentata come un'«alba d'età vaticinate» e Dante viene celebrato come il «Ghibellino», l'«ultimo profeta», «Nazzareno dell'Ausonio Getsèmani». La seconda e la terza parte sono invece dedicate alle «Illirie genti»: il mondo slavo, che è ancora vergine, puro, con i suoi paesaggi fatti di «balzi dirupati e nevosi», di «cupe vallee» e «piani diffusi», anela a una rinascita. Alla prospettiva fiduciosa e idillica di un avvenire festoso e prospero («allor le slave vergini festose/ incontreran le vergini dell'Arno/ sull'inerte confin delle fidenti/ patrie, e sorelle bacieransi in fronte») seguono, nella terza parte, le memorie delle glorie dei Serbi, evocate dalla poesia degli Slavi meridionali, fino alla conclusione in cui Fichert auspica l'avvento di uno «Slavo Alligher», un Dante slavo, che stimoli un Risorgimento come quello italiano e ponga fine alle plurisecolari ostilità tra i popoli slavi, rinsaldandoli in un unico destino:

Oda il Signore
 la segreta del cor intima voce
 della mia Slavia, e a lei nei nascituri
 tempi gigante un intelletto educhi,
 uno slavo Alligher, che i tre novelli
 mondi ricrei d'oltre tomba, eccelso
 giustiziero di gloria e d'ignominia,
 a noi vindice, ai posteri profeta⁹⁵.

Anche se, dal punto di vista stilistico, Fichert certamente non vale molto, per il suo pathos di maniera, che richiama il linguaggio tardoromantico di Aleardi, e per la retorica foscoliana ormai datata, tuttavia è interessante come testimonianza della dimensione internazionale che il culto di Dante assume in un contesto periferico e marginale e per la funzione che la tradizione dantesca esercita sia nell'attività letteraria in lingua serbocroata, sia in quella italiana: oggi parleremmo di una funzione “transculturale” e, in questo senso, Fichert anticipa in qualche modo Scipio Slataper, come dimostra anche il poema *Italia e Slavia, Francia e Germania*, del 1889, dedicato sempre a Tommaseo.

Sempre in una prospettiva “transculturale”, più che per il loro valore letterario, sono significativi i sonetti che, nel 1869, il pedagogista e orientalista ebreo Vittorio Castiglioni (Trieste, 1840-Roma, 1911) dedica all'Italia, a Dante, a Firenze e a Trieste, invitando la città giuliana a dimostrare, attraverso la venerazione del poeta fiorentino, quanto sia forte la consapevolezza della propria italianità, direttamente proporzionale alla sua marginalità:

Dell'Alpe Giulia le petrose creste,
 e dell'Adriaco mar l'onde frementi,

⁹⁵ L. Fichert, *Pel sesto centenario di Dante la Slavia*, Coen, Trieste 1865, ristampato in *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, v. 13, a c. di C. Del Balzo, Forzani, Roma 1889-1909, p. 153, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 96.

d'età remote le memorie, e queste
rovine di vetusti monumenti;
della natura l'armonia celeste,
costumi, affetti e melodiosi accenti,
te proclamano univoci, o Tergeste,
terra italiana, e noi itale genti.
Ed or che Italia al Sommo Vate in gloria
Vuol novella corona consacrata,
porgi tu pure i fior che tieni in grembo,
e dimostra così che la memoria
dell'Alighier è cara e venerata
del bel paese in questo estremo lembo⁹⁶.

Oltre a Castiglioni, devono essere ricordati anche altri ebrei triestini che contribuirono ad alimentare il culto di Dante, in particolare Saulle Formiggini (1807-1873), medico e pubblicista: come ricorda Elvio Guagnini⁹⁷, Formiggini viene lodato da Salvatore Sabbadini in un saggio pubblicato sull'«Archeografo Triestino» nel 1923, perché la sua edizione dell'*Inferno* dantesco, stimolata proprio dalle celebrazioni del 1865, «non è soltanto l'unica traduzione ebraica, ma anche l'unica edizione triestina del poema di Dante»⁹⁸, finalizzata a una diffusione del pensiero italiano nell'Europa orientale e in Oriente, ma anche a una penetrazione commerciale⁹⁹. Sempre Sabbadini ricorda Samuele David Luzzatto (lo Sciadàl degli *Ebrei* di Umberto Saba), altro grande orientalista attivo a Padova, autore, nel 1865, di un «componimento ebraico» che inneggiava a Dante, considerato «un giusto», «forte di zelo come i profeti», capace di innalzare «il flagello del vero contro i potenti»¹⁰⁰.

Nel 1866, sotto l'egida della Società di Minerva, venne pubblicato il volume miscelaneo *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri, e in onore di esso, pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste*, stampato da Colombo Coen, con scritti, tra gli altri, di Pietro Kandler e Giovanni Tagliapietra, che tornano sulla questione di Dante a Pola: per Tagliapietra la permanenza del poeta fiorentino nel convento benedettino di San Michele in Monte è certa, mentre per Kandler, che documenta la sua argomentazione con notizie storiche e archeologiche, è molto probabile; entrambi ritengono che Dante possa essersi recato in Istria più volte, anche quando si trovava a Ravenna, con cui Pola aveva rapporti di giurisdizione laica ed ecclesiastica, e che i versi di *Inferno* IX, 113-114, possono essere stati integrati negli ultimi anni.

Se Kandler, considerato vicino all'Austria, non si espone dal punto di vista politico, nell'*Inno a Dante* di Tagliapietra, compreso nel volume, è forte l'afflato pa-

⁹⁶ I.V. Castiglioni, *A Trieste*, in *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, v. 15, a c. di C. Del Balzo, Forzani, Roma 1889-1909, p. 49, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 85.

⁹⁷ E. Guagnini, *Dante alla Società di Minerva*, cit., pp. 13-14.

⁹⁸ S. Sabbadini, *Di una traduzione ebraica della Divina Commedia*, in «Archeografo triestino», v. 10, 1923, p. 245.

⁹⁹ Ivi, p. 247.

¹⁰⁰ Ivi, p. 245.

triottico, soprattutto nella conclusione, dove il poeta scrive «O peregrin, ricordati/ Le tombe e il loco varo,/ D'Italia chiusa ai termini/ Bagnati dal Quarnaro;/ E ti commuova al palpito/ D'un tanto sovvenir»: anche se non è ancora esploso l'irredentismo, in questi versi si può già riconoscere la «tecnica irredentistica del fare intendere senza dire»¹⁰¹, un atteggiamento comune agli scrittori giuliani che si sentono abbandonati dalla madrepatria, alla quale desiderano ricongiungersi, e cercano nel passato, attraverso una politicizzazione della nostalgia che diventa «malattia patriottica»¹⁰², le conferme della propria identità. Anche per questo motivo, in particolare nella Venezia Giulia, la lirica risorgimentale, come anche quella postrisorgimentale, ha avuto un carattere tradizionale ed epigonale, con un valore più sul piano politico che su quello letterario, come ha sottolineato sempre Ziliotto:

La letteratura di questa terra al confine aspreggiata nei secoli dall'urto di genti straniere e dalle arti subdole e violente di governi fu essenzialmente di affermazione nazionale; e con ciò, non dimentichiamolo, essa ha assolto un nobilissimo compito. Che se poi la si vuole considerare dal solo punto di vista estetico, è forza confessare che essa non ha creato valori artistici imperituri, non ha impresso alcun moto decisivo alla letteratura italiana. [...] Finché visse il Carducci, l'arte, per i nostri poeti, s'immedesimò nel Carducci¹⁰³.

Alberto Brambilla ha osservato giustamente che «la tradizione letteraria ha avuto un ruolo molto importante nella costruzione della cosiddetta 'italianità triestina' e per estensione giuliana»¹⁰⁴, dal momento che «in mancanza di una effettiva unità geografica e politica, è stata dunque la tradizione poetica, letteraria, a dare a molti il senso di una unità ideale»¹⁰⁵: è, tuttavia, l'amplificazione di un aspetto presente anche nel resto dell'Italia che, come scrive Carducci, «è un'espressione letteraria, una tradizione poetica»¹⁰⁶.

Anche il Ginnasio comunale italiano istituito nel 1863 ha un'impronta fortemente classicista e alimenterà la marcata tendenza all'erudizione della Trieste tardo ottocentesca, che si manifesta già nell'Ottocento romantico: oltre ad Attilio Hortis, che, sulle orme di Rossetti, preferisce occuparsi di Boccaccio e Petrarca, al Liceo nazionale studieranno Alessandro e Salomone Morpurgo, Albino Zenatti, l'istriano Giuseppe Picciòla, tutti ferventi appassionati e studiosi di Dante, poi banditi da Trieste dalla polizia austriaca. Tra gli insegnanti del Liceo c'erano Pietro Mattei, autore del libro *Della sintassi e dello stile dei predecessori di Dante* (1878), il latinista Onorato Occioni, anch'egli promotore di letture dantesche, che avrebbe lasciato

¹⁰¹ A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Del Bianco, Udine 2003, p. 60.

¹⁰² L. Fournier- Finocchiaro, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, cit., p. 169.

¹⁰³ B. Ziliotto, *Storia della letteratura di Trieste e dell'Istria*, L'editoriale libraria, Trieste 1924, pp. 93-94.

¹⁰⁴ A. Brambilla, *Parole come bandiere*, cit., p. 8.

¹⁰⁵ Ivi, p. 7.

¹⁰⁶ G. Carducci, *Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà il 18 luglio 1874. Discorso*, Vigo, Livorno 1874.

Trieste per andare a insegnare a Roma, e poi Cesare Cristofolini, coltissimo filologo ed esperto di Dante.

I fratelli Morpurgo, Zenatti e Picciòla, fondatori, nel 1881, dell' «Archivio Storico per Trieste l'Istria e il Trentino», rivista erudita e nello stesso tempo militante nata per dimostrare l'italianità delle terre irredente e per sensibilizzare non solo l'opinione pubblica italiana ma anche gli intellettuali europei, hanno traghettato l'eredità del Risorgimento nella stagione irredentista, superando l'*impasse* del 1866, quando Friuli e Veneto entrano nel regno d'Italia e nella Venezia Giulia sembrano crescere, tra i patrioti, il senso di emarginazione, forte anche in chi, dopo essersene andato volontariamente o perché obbligato, vive una condizione straniante di esule in patria: è uno spaesamento che si accentuerà dopo l'Unità, con il suggello dato dal Congresso di Berlino del 1878 all'espansionismo austriaco in area balcanica e con il patto d'alleanza tra l'Italia e gli Imperi centrali (1881), che stimolerà il passaggio a forme di militanza più aggressive, rappresentate emblematicamente dalla vicenda di Guglielmo Oberdan¹⁰⁷.

La stagione dell'irredentismo e l'uso politico della letteratura

L'irredentismo che prende piede negli anni Ottanta non ha ancora i toni nazionalistici e bellicistici che assumerà con D'Annunzio, ma si ricollega sempre al pensiero mazziniano e a una concezione dell'identità nazionale basata sull'unità spirituale del popolo, ovvero su un'unità culturale e linguistica, enfatizzata per la mancanza di criteri precisi come il sangue o il territorio nell'individuazione e trasmissione della nazionalità¹⁰⁸: di fronte a una politica estera sempre più orientata verso la Germania e al pericolo, avvertito soprattutto nelle zone di frontiera, di una penetrazione linguistica dei popoli vicini, nascono associazioni come la Pro Patria (1884), animata a Trieste da Giacomo Venezian, Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, la cui rivista aveva per motto «Tu Duca, tu Signore, tu Maestro», e la Società Dante Alighieri (1889), che promuovono e sostengono l'insegnamento della lingua italiana, con la convinzione che la morte della lingua rappresenta la fine di una nazione¹⁰⁹.

Al riguardo, Ziliotto, senza mezzi termini, scrive che

la violenza, nell'ultimo ventennio del secolo, fu quella esercitata, lungo tutto l'arco dei confini linguistici, dalle stirpi contermini, croati in Dalmazia e nell'Istria meridionale, sloveni nell'Istria settentrionale, a Trieste e nel Goriziano, tedeschi nel Trentino. Gli italiani non assalirono, furono assaliti; non offesero, si difesero, e in condizione

¹⁰⁷ Si veda al riguardo A. Brambilla, *Oberdan fra Carducci e D'Annunzio*, in id., *Spade, serti e diademi. Carducci fra poesia e impegno civile*, Aracne, Roma 2020, pp. 205-238.

¹⁰⁸ Si veda al riguardo C. Pagnini, *Risorgimento e irredentismo nella Venezia Giulia*, a c. di A. Trampus, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste 1994.

¹⁰⁹ Si veda A. Sartorelli, *La Società "Pro patria" e il suo tempo*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1919.

di palese inferiorità causa gli impegni della Triplice Alleanza e gli appoggi che gli avversari trovavano nei loro governi. Fu guerra di tre culture, incruenta, sì, ma di posta ugualmente terribile, l'annientamento di quella che avesse minor forza di resistere. Alta risuonava nei cuori degli Italiani la fatidica invettiva del Duca e Maestro contro i detrattori della propria lingua e l'esaltazione che di questa fa nel Convivio con sì toccante e trepido affetto¹¹⁰.

Aumenta in questo contesto l'uso politico della letteratura ed è inevitabile la convergenza tra il mondo culturale italiano della Venezia Giulia, che cerca di uscire dall'isolamento, e la visione di Giosuè Carducci, in cui si rispecchia l'irredentismo militante: nella poesia *A Vittore Hugo* delle *Rime nuove*, scritta nel 1881, Trieste viene definita «fedele di Roma»¹¹¹; viene messo in discussione il mito di una città fedelissima all'Impero e si afferma quello del libero comune che rivendica la sua fedeltà alla cultura di tradizione latina e alla lingua di Dante, con una celebrazione delle repubbliche italiane del Medioevo, che rappresentano la «prima conquista della libertà nazionale»¹¹², e con la convinzione carducciana che a Trieste già in età medievale fosse vivo lo spirito patriottico, che «libertà e romanità è ciò che informa il Medio Evo nostro: il resto è servitù e oppressione»¹¹³.

Ovviamente, anche quella di Carducci è una costruzione narrativa, lontana dalla realtà: come osserva Nunzio Ruggiero, «il ricorso al medievalismo romantico di impianto risorgimentale accreditava le falsificazioni più disinvolte, atte a promuovere il mito dell'autonomia comunale di Trieste in tempi di germanofobia spinta. E così una città portuale multi-etnica che doveva il proprio impetuoso sviluppo al vincolo di fedeltà secolare agli Asburgo poteva essere esaltata come roccaforte italyca, emula della gloriosa sorella Venezia»¹¹⁴.

Negli anni tra il 1878, quando Carducci visita Trieste tra 7 e 11 luglio, e il 1882, con la condanna a morte di Oberdan che verrà trasformato in un martire, il poeta diventa una sorta di santo protettore degli intellettuali irredentisti giuliani, «poeta di martiri e d'eroi» come lo definirà Cesare Rossi, creatore della «prima vera reli-

¹¹⁰ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 138.

¹¹¹ «Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore/ Che da le spiagge d'Istria da l'acque di Salvore/ La fedele di Roma, Trieste, mi mandò», *A Vittore Hugo. (XXVII febbraio 1881)*, vv. 49-51, in *Rime nuove*, libro VI, LXXXI, poi in G. Carducci, *Poesie 1850-1900*, Zanichelli, Bologna 1919, p. 718. Sulla persistenza del mito di Roma nella Venezia Giulia nella seconda metà dell'Ottocento si veda G. Bandelli, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'irredentismo*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 1, 1994, pp. 163-175.

¹¹² F. Simoni, *Culture del Medioevo europeo*, Viella, Roma 2012, p. 340.

¹¹³ G. Carducci, *Lettere*, vol. II (*Opere. Edizione Nazionale*), Zanichelli, Bologna 1939, p. 199. Sul culto della romanità in Carducci si veda, tra l'altro, I. Sacchetti, *Giosue Carducci massone*, in *Sarastro e il serpente verde. Sogni e bisogni di una massoneria ritrovata*, a c. di G. Greco, D. Monda, Pendragon, Bologna 2003, in part. pp. 318-322.

¹¹⁴ N. Ruggiero, *La "contemporaneità inesauribile". Storia e geografia di un centenario*, in *Pro e contro Dante. Il futuro della poesia*, a c. di E. Giammattei, Treccani, Roma 2021, pp. 199-273, qui p. 257.

gione patria dell'Italia unita»¹¹⁵. In testi come *Saluto italico*¹¹⁶ e *Miramare*¹¹⁷ si salda l'incontro tra l'irredentismo e quel classicismo con cui sono stati educati i borghesi e i piccoloborghesi non solo triestini, e scatta quel "colpo di fulmine" tra la città giuliana e il «vate d'Italia», che non si affievolirà neppure quando Trieste verrà liberata, come testimoniano le parole di Ziliotto:

Si, veramente Giosuè Carducci fu e sarà sempre il poeta della nostra redenzione. L'Istria aveva avuto la ventura d'essere consacrata in eterno da tre versi di Dante; il nome di Trieste, prima del Carducci, non era legato ad alcuno verso immortale, ché le terzine di Fazio degli Uberti hanno solo valore archeologico. Trieste sarà per lui immutabilmente quella ch'egli, ospite di Giuseppe Caprin, vide nel 1878, in una giornata attediata per lo ciel piovorno, mentre le onde, salendo dal torvo pelago, con un rimbrotto d'anime crucciose battevano contro i graniti di Miramare dalle bianche torri e il cielo tonava lungo la ferrugigna costa e la città coronata di baleni, levava il capo tra'nembi. Trieste per lui sarà pur sempre quella che raccoglie la sua anima sognante sopra i romani ruderi di San Giusto, sarà pur sempre "la fedele di Roma", sarà sopra tutto la patria di Guglielmo Oberdan.

Quanto più desolata l'anima di Trieste s'abbatteva nel suo dolore, il saluto italico di Giosuè Carducci le infondeva nuovo vigore col suo sublime squillo di guerra; mai la fede vacillava, il fato del puro e forte e bello Massimiliano ci confortava a credere, per suggestione del Poeta, nella Nemesi storica.

Che cosa sarebbe stato di noi, durante gli anni della Triplice, se questa fede non avesse respinto i suggerimenti della ragione?

La generazione che se n'è nutrita e che ha visto avverarsi le profezie del Poeta sdegna i ragionatori che presumono di pesare l'avvenire dei popoli con le bilance dello speciale e continua a credere ai poeti¹¹⁸.

Soprattutto l'ode *Saluto italico* diventa un testo programmatico per la propaganda irredentista, con un esplicito messaggio diretto ai patrioti scalpitanti, invitati a prepararsi a una redenzione che è più che mai urgente e imminente, come sottolinea anche la martellante successione, nella prima parte, dell'avverbio interrogati-

¹¹⁵ M. Biondi, *La tradizione della patria*, v. 2, *Carduccianesimo e storia d'Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, p. 205. Sul rapporto tra Carducci e Trieste si vedano anche: A. Brambilla, *Carducci, carduccianesimo e irredentismo a Trieste: note per un percorso bibliografico*, in «Quaderni giuliani di storia», *La monarchia austro-ungarica tra irredentismi e nazionalismi. L'Azione della Lega Nazionale ai confini italici*, a c. di F. Salimbeni, n. 1, 1994, pp. 101-121; C. Tognarelli, *Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), a c. di L. Battistini et al., Adi, Roma 2018 (http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codems=896).

¹¹⁶ *Saluto Italico*, pubblicata sul foglio irredentista «La Giovane Italia» sul numero del 29 aprile 1879 con il titolo *Giosuè Carducci a Trieste e Trento*, venne riproposta, con il titolo *Capo d'anno*, nel volume miscelaneo *La stella dell'esule*, Libreria Manzoni, Roma 1879, e poi raccolta nelle *Nuove Odi Barbare*, Zanichelli, Bologna 1882.

¹¹⁷ *Miramare* venne pubblicata in forma ridotta il 14 gennaio 1882 su «L'Eco del Popolo» da Giuseppe Picciola, e poi compiuta tra il 17 e il 20 settembre 1889 e raccolta nelle *Terze Odi Barbare*, Zanichelli, Bologna 1889.

¹¹⁸ B. Ziliotto, *Nel XIII anniversario della morte di Giosue Carducci*, in «Il Piccolo della Sera», 17 febbraio 1920.

vo «Quando?». Da Bologna, altro centro importante dell'irredentismo italiano, gli «antichi versi italici» che sembrano «aquile giovinette», volano fino ad Aquileia e Trieste, baluardo latino nel punto più settentrionale del «mare nostro», e da qui, passando per Muggia e Capodistria, raggiungono Pola che, dopo il 1848, era diventata la sede della marina militare austriaca, confine simbolico dell'Italia anche per Carducci che quindi riavvicina la Venezia Giulia all'Impero romano, facendo riferimento con dei dettagli plastici al dominio veneziano e alla presenza bizantina, e superando le plurisecolari divisioni del territorio in una visione ampia e unitaria, in cui il presente si ricollega al passato:

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
 Volate co'l nuovo anno, antichi versi italici:
 ne' rai del sol che San Petronio imporpora
 volate di San Giusto sovra i romani ruderi!
 Salutate nel golfo Giustinopoli,
 gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;
 salutate il divin riso de l'Adria
 fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!
 Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
 Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,
 in faccia a lo stranier, che armato accampasi
 su'l nostro suol, cantate: Italia! Italia! Italia!¹¹⁹

Come osserva Brambilla, «non è possibile comprendere una larga parte della cultura triestina e giuliana in genere, senza analizzare a fondo i profondi e stratificati legami con l'articolata produzione carducciana»¹²⁰: soprattutto a Trieste, dove non c'era una tradizione dantesca così forte e radicata come in Istria e si sviluppa tardi una coscienza nazionale, il «risorgimentalismo» si riconosce nei modi espressivi del Carducci maturo, nel suo sentimentalismo epico di maniera, che riprende e riarticola il dantismo risorgimentale. Il poeta suscita un grande entusiasmo perché Trieste è «una città con pochi centri di elaborazione intellettuale, di incerta e avventizia italianità, chiusa in una sua provinciale atemporalità e i cui rappresentanti, in genere i membri dell'élite triestina, prestano orecchio con esclusività e devozione alla voce di un umanesimo altrove superato. Terreno propizio, insomma, nonostante la presenza occasionale di validi intellettuali di passaggio, per una cultura di sedimenti più che di tratti nuovi e originali»¹²¹.

Riccardo Pitteri e Giuseppe Picciòla (Parenzo, 1859-Firenze, 1912) sono gli intellettuali giuliani più vicini a Carducci e i più significativi rappresentanti del clas-

¹¹⁹ G. Carducci, *Saluto italico*, vv. 19-30, in id., *Nuove Odi Barbare*, Zanichelli, Bologna 1882, pp. 44-45.

¹²⁰ A. Brambilla, «*Ciò che fummo saremo*». *Appunti su Riccardo Pitteri*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 1995, pp. 33-46, qui p. 43.

¹²¹ F. Senardi, *La fedele di Roma. Irredentismo, carduccianesimo e classicismo nella poesia giuliana del Novecento*, in *Che schiava di Roma Iddio la creò. L'impronta del classico nella poesia giuliana dall'epoca asburgica al secondo Novecento*, a c. di id., Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste 2022, p. 9.

sicismo irredentista della cultura giuliana e della sua spiccata propensione politica, per cui Benco sostiene che «l'anima patria è [...] il distintivo di tutta la moderna letteratura triestina: non havvi lira di poeta senza la corda civile»¹²²: in particolare Pitteri, carducciano già nella sua prima raccolta poetica *Prime incertezze* e nella lirica *A un censore anonimo*, è il cantore della latinità di Trieste, esaltata in *Il golfo di Trieste* e in *Il placito di Risano*, dove, nella conclusione, si rivendica che «son dieci secoli, messeri,/ che siam latini. E assai più ch'armi o leggi/ ci fêr latini il suolo, il ciel, la chiostra/ Dell'Alpi, il mar, gli italici costumi,/ l'onore avito, la favella ed una/ Che non si doma e non si frange innata/ ansia di libertà per cui già demmo/ le fortune e la vita»¹²³. La patria diventa una religione che richiede il sacrificio collettivo, preludio al futuro riscatto e alla resurrezione, in una prospettiva dove il culto per la romanità e la fede cristiana si fondono, come evidenziano anche l'*Inno a Garibaldi* e la raccolta *I Primi Pali*, del 1908.

Quando, in occasione dell'innalzamento di un monumento a Dante a Trento nel 1896, Pitteri applaude l'iniziativa affermando perentoriamente che «Tra l'Alpi, dove il termine / Delle due stirpi è scritto,/ Sta Dante, più che vigile/ Difesa d'un diritto,/ Solenne incancellabile/Suggel di verità»¹²⁴, è evidente la valenza religiosa che, dopo l'avvento dell'irredentismo, ha assunto il culto di Dante. Riprendendo la definizione dantesca del confine orientale, Pitteri auspica che qualcosa di simile venga fatto anche nella Venezia Giulia e che finalmente si compia la volontà divina:

Qui lo vorrei, su l'ermo scoglio
 ch'ultimo casca nel fatal Carnaro
 dal nevoso dell'alpe inclito soglio.
 Qui dove il sal dell'Adria è fatto amaro
 da lagrime tue, misera terra
 protesa invano a un desiato faro.
 [...] Qui sorga eterno il simulacro, in questa
 rupe, ove il genio suo, pe'l gran desio
 che il chiama da seicento anni, s'arresta.
 A suggellar la volontà di Dio¹²⁵.

Pitteri, che dal 1900 al 1914 fu presidente della Lega Nazionale, nata nel 1891 dalle ceneri della Pro Patria costretta a chiudere dalla polizia austriaca¹²⁶, ed è in qualche modo l'espressione di una intellettualità giuliana e istriana liberal-nazio-

¹²² S. Benco, *Trieste*, Italo Svevo, Trieste 1973, p. 128.

¹²³ R. Pitteri, *Il Placito di Risano*, Art. Tip. G. Caprin, Trieste 1899, p. 24, vv. 16-23.

¹²⁴ Id., *Dante in Trento*, in id., *Patria terra. Versi di Riccardo Pitteri*, Fratelli Treves, Milano 1903, p. 134, vv. 55-60.

¹²⁵ Id., *Per una statua di Dante al Carnaro*, in id., *Dal mio paese. Versi di Riccardo Pitteri*, Fratelli Treves, Milano 1906, p. 69, vv. 1-6, p. 71, vv. 28-31.

¹²⁶ Per la storia della Lega Nazionale si veda D. Redivo, *Le trincee della nazione. Cultura e politica della Lega nazionale*, Edizioni degli ignoranti saggi, Trieste 2004.

nale che si è formata con studi classici ed è attiva in associazioni patriottiche¹²⁷, individua in Carducci il culmine della tradizione letteraria della “Grande Italia”, nata da Dante, per la sua capacità di sintetizzare in una superiore armonia e in un’unità quasi mistica classicismo e romanticismo, perfezione della forma e appassionata fantasia:

A custodia di Dante sono San Bernardo e Virgilio, nella elegia di Olimpia e di Erminia tornano Lesbia e Delia, nella Clizia è l’eco dell’Andria; a Galeazzo Visconti Nettuno suggerisce le cinque porte del Duomo; la Madonna di Raffaello sorride alla Venere di Cleomene.

Così in un grand’arco fatale la fortitudine di Pandolfo Colleluccio e di Fulvio Testi si ridesta in quella di Alessandro Poerio e di Goffredo Mameli; e Legnano si ricongiunge a Goito, e Gavinana a Mentana. Così l’irto saturnio di Gneo Nevio riecheggia nell’alto augurio che il bel mar di Trieste innamoratamente saluta. [...]

Via, via lo sterile sollazzo dell’arte per l’arte, che ronza mosca inutile e uggiosa! L’arte ha da essere l’ape che condensa la soavità de’ fiori nel favo per produrre la luce.

Via le comode intonazioni bastarde fiaccamente ribelli alla misura od al numero! Via i non indigeni calchi, sbiaditi per la inesperienza paesana! L’arte d’Italia, come l’Italia, è classica: [...] Da questo magnifico connubio estetico ed etico nasce per volontà del Poeta la creatura novissima, per la cui salute egli ha volto lo sguardo lo sguardo al passato e teso l’indice dell’avvenire: la patria. Ei ne raccolse su la illibata lira le prime note giulive, i canti sconsolati o irridenti, le letane e l’osanna. La vita del Poeta si immedesima nella vita della patria: egli a lei si accompagna, ella in lui si affisa¹²⁸.

Sotto l’egida di Carducci, si raccordano quindi classicismo, patriottismo e irredentismo, tradizione e modernità: è l’esito maturo del «classicismo romanticizzato» che, secondo Carlo Curto, caratterizza la Venezia Giulia¹²⁹, accentuazione di una tendenza più generale per cui, come osserva Arturo Farinelli, «Non si darebbe conveniente giudizio dell’efficacia vera del Romanticismo nelle nazioni latine, se non ritenendolo un allargamento, o meglio, un approfondimento dello spirito classico»¹³⁰.

Per Ziliotto Pitteri è un «possente apostolo» dell’italianità e sotto la sua guida la Lega Nazionale ebbe un grande sviluppo, alimentando un fervore quasi spirituale e rivitalizzando il culto di Dante, anche grazie all’inno dell’associazione in cui si proclama «Viva Dante, el gran Maestro/ de l’italica favela,/ de la lingua la più bela/ che da l’Alpi echegia al mar»: ricorda gli inni liturgici, ma richiama per certi versi anche le cadenze marziali della Marsigliese, ed «ebbe la virtù di sollevare l’entusiasmo delle folle e di redimere il nome del Poeta d’un alone di religiosità e d’eroismo», diffondendolo «dalle aule scolastiche cittadine a quelle delle scuole

¹²⁷ Si veda al riguardo C. Benussi, *Riccardo Pitteri e il classicismo “irredentista”*, in *Che schiava di Roma Iddio la creò*, a c. di F. Senardi, cit., pp. 49-59.

¹²⁸ R. Pitteri, *Per Giosue Carducci. Parole dette nel trigesimo della morte*, Il Municipio, Trieste 1907, pp. 7 e ss.

¹²⁹ C. Curto, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», vv. XLVI-XLI, 1929, p. 149.

¹³⁰ A. Farinelli, *Il romanticismo nel mondo latino*, Bocca, Torino 1927, p. 19.

rurali sperdute fra i monti inospitali», tanto che «prima che la Lega divulgasse una sua cartolina di propaganda che raffigura il divino cantore erto fra le nubi e col dito teso verso il vaticinato confine, già le nonne istriane favoleggiavano ai nipotini di un nume Dante protettore dell'Istria»¹³¹.

Anche in Picciòla la poesia si trasforma in una liturgia patriottica, fondata sul culto di Carducci come profeta nazionale che, insieme a Dante (considerato, in *Villa Renatico II*, «il supremo mio duca e signore») ¹³², indica la meta a una comunità unita e concorde, una postura ancora più accentuata dopo la svolta monarchica e negli anni di Crispi, quando l'oratoria carducciana si raffina e diventa sempre più sofisticata ed enfatica nel tono, non più meramente celebrativa, ma rivolta all'azione, anche con l'obiettivo di completare il processo risorgimentale a est: non è quindi un caso che Picciòla, allievo e amico di Carducci¹³³, curatore di una fortunata antologia del maestro con Mazzoni¹³⁴, venga invitato a commemorare il poeta nel Salone dei cinquecento a Firenze nel 1907 e, sulla scorta del discorso del maestro *Al popolo nel Teatro nuovo di Pisa* del 1886, profetizzi un'Italia finalmente integra in cui si realizzi la «visione eroica» di Carducci e «il Re d'Italia, stando sulle Alpi Giulie a cavallo, segni con la spada i confini naturali della più grande nazione latina»¹³⁵.

L'antologia *Poeti italiani d'oltre confini*, uscita nel 1914 e pubblicata con il sostegno di Guido Mazzoni dopo la morte del Picciòla nel 1912 dal figlio Gino, che cadrà sul fronte della prima guerra mondiale nel 1915, oltre a sancire il magistero carducciano, è una «piccola bibbia poetica dell'irredentismo»¹³⁶ e ne rappresenta emblematicamente la fine, siglata dalla definizione di un canone della poesia civile giuliana e dalmata con le sue due «anime»: quella che guarda alla Roma antica e alla romanità imperiale per giustificare il primato culturale dell'Italia e quindi la sua missione universale, e quella più legata alla dimensione municipale e locale, che invece fa riferimento a Venezia e alle virtù repubblicane.

I poeti antologizzati dal Picciòla sono una cinquantina e coprono cinque secoli, dalla prima metà del Cinquecento agli inizi del Novecento. Solo una decina di autori, prevalentemente istriani, sono tra i secoli XV e XVIII, mentre viene dato una grande spazio a quelli della stagione risorgimentale e postrisorgimentale, con trentotto autori e una netta maggioranza di triestini, in gran parte ancora viventi nell'anno della pubblicazione, segno che non si vuole fare un'operazione di museificazione, ma si intende evidenziare la continuità tra passato e presente, e mantenere vivo il ricordo dell'impresa risorgimentale e dei suoi maestri, che nei più giovani rischia di appannarsi: tra gli altri, ci sono, oltre a Pitteri, Francesco Babudri, Antonio

¹³¹ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 139.

¹³² G. Picciòla, *Villa Renatico II*, in id., *Versi*, Zanichelli, Bologna 1890, p. 43.

¹³³ Per un profilo del Picciòla si veda N. Cecini, *Giuseppe Picciòla. Una biografia intellettuale*, Il lavoro editoriale, Ancona 2016.

¹³⁴ *Antologia carducciana. Prose e poesie*, a c. di G. Picciòla, G. Mazzoni, Zanichelli, Bologna 1908.

¹³⁵ G. Picciòla, *Commemorazione di Carducci nel salone dei 500 a Firenze*, Tipografia Chiari succ. Cocci e C., Firenze 1907, p. 30.

¹³⁶ E. Guagnini, *Postfazione*, in *Poeti italiani d'oltre i confini* (1914), a c. di G. Picciòla, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, p. 387.

Cippico, Arturo Colautti, Cesare Rossi, Raimondo Desanti, Renato Rinaldi (il più giovane, nato nel 1890), e autori come Spartaco Muratti o lo spalatino Gerolamo Italo Boxis, che scrivono in terzine dantesche. Non mancano i poeti trentini, anche se sono solo sei, e le donne, otto: tra loro, troviamo la triestina Elda Gianelli, Nella Doria Cambon, Ida Finzi e l'istriana Ada Sestan. Viene documentata, attraverso la poesia degli irredentisti, anche la parabola del tardo romanticismo giuliano, nel quale il facile lirismo musicale prevale sulle idee, come dimostra il caso emblematico di Cesare Rossi (1887-1967), altro grande estimatore di Carducci¹³⁷.

Sicuramente, nel contesto delle avanguardie artistiche e letterarie primonovecentesche e degli sperimentalismi narrativi vociani e modernisti, l'antologia di Picciòla può sembrare datata, ma le ideologie nazionaliste e i venti di guerra la rendono in quel momento ancora attuale¹³⁸, nonostante D'Annunzio occupi ormai la scena pubblica con il suo infaticabile e rumoroso protagonismo: come osserva Elena Papadia, «insistere sulla propria fedeltà giovanile al magistero carducciano significava proiettare se stessi all'indietro, in una sorta di età dell'innocenza: proporsi cioè come gli epigoni di un concetto alto e puro di patria, ereditato dall'età del Risorgimento, anziché come i precursori di un nazionalismo torbido e aggressivo»¹³⁹. A dimostrazione di ciò, è anche l'assenza di quei toni antisilvi che saranno poi tipici di figure come Ruggero Fauro Timeus e di una visione imperialista della funzione di Trieste nell'Adriatico.

Il modello a cui si ispira il Picciòla è il *Canzoniere del Risorgimento italiano. Raccolta di poesie patriottiche*, uscito a Perugia nel 1895 e curato da Rinaldo Blasi, che mescola canti e poesie di Manzoni, Rossetti, Grossi, Prati, Carducci, con testi di anonimi che documentano la tradizione popolare: si tratta di «poeti e prosatori che usarono la penna quale mezzo potente di libertà e di progresso, quale arma per far tremare i tiranni», presentati come modelli pedagogici, con la consapevolezza che «la rivoluzione italiana fu iniziata dagli scrittori che vi prepararono il popolo» e con l'obiettivo che «il pensiero salisse, con un istinto quasi d'invidia, a quei giorni in cui gli italiani erano forti di coraggio, di idealità e di sacrifici»¹⁴⁰.

Dalla divinizzazione di Dante al «dantismo d'assalto»

Vent'anni dopo l'antologia di Blasi, nel 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, esce la silloge *Inni di guerra e canti patriottici del Popolo italiano*, a cura di Rinaldo Caddeo, un giornalista del «Piccolo» di origini sarde, che da iniziali posizioni liberali e mazziniane diventa un convinto interventista e rappresenta il

¹³⁷ Per un profilo di Rossi si veda A. Granito, *Cesare Rossi. Un poeta-patriota triestino ai tempi di Svevo*, in «Metodi e ricerche», n. 1, 2007, pp. 105-125.

¹³⁸ Si veda L. Zorzenon, *Amor d'Italia. Classicismo, patriottismo e irredentismo nei "Poeti italiani d'oltre i confini" di Giuseppe Picciòla (1914)*, in *Che schiava di Roma Iddio la creò*, a c. di F. Senardi, cit., pp. 77-100.

¹³⁹ E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, p. 145.

¹⁴⁰ R. Blasi, *Prefazione a Canzoniere del Risorgimento italiano. Raccolta di poesie patriottiche*, Tipografia Boncompagni, Perugia 1895, pp. IX-X.

passaggio dall'irredentismo post-risorgimentale al moderno nazionalismo imperialista: come scrive Caddeo, l'opera si rivolge alla «gioventù nostra», che può finalmente dare prova con l'azione della propria fede patriottica, e «vuol essere un contributo alla mobilitazione degli spiriti», perché «il momento delle forti decisioni è giunto, [...] l'ora del nostro assetto orientale è suonata»¹⁴¹. Si è compiuto quello «scivolamento progressivo» che porta il patriottismo dalle radici democratiche e repubblicane a posizioni belliciste e imperialiste¹⁴². In quest'ottica, la guerra viene vista come compimento dell'epopea risorgimentale, con una inevitabile accentuazione non solo di un'idea mistica dell'Italia, «unità ideale che l'esercito e la marina italiana hanno il compito di stabilire eterna»¹⁴³, ma anche dell'odio verso gli slavi che sono una minaccia per la purezza dell'italianità giuliana:

La difesa fatta dagli irredenti non fu solamente una difesa politica, fu veramente una difesa nazionale contro l'invasione che aveva i caratteri della barbarie medioevale. Essi, generosi, lottarono cantando come i prodi del Risorgimento, ed i loro canti nazionali hanno un carattere speciale che va notato, perché nelle espressioni di attaccamento alla lingua del sì e d'odio verso lo slavo invasore si nasconde potente e perseverante l'amore della Patria italiana¹⁴⁴.

Quando, nel 1948, Ziliotto ripercorre le fasi iniziali del movimento irredentista nella Venezia Giulia, la sua è un'ottica ormai distorta dal sentimento antislavo, che viene proiettato retrospettivamente, per ragioni contingenti, in un periodo in cui non era ancora così forte e il rapporto con i popoli vicini veniva visto per lo più in termini culturali:

La violenza, nell'ultimo ventennio del secolo, fu quella esercitata, lungo tutto l'arco dei confini linguistici, dalle stirpi contermini, croati in Dalmazia e nell'Istria meridionale, sloveni nell'Istria settentrionale, a Trieste e nel Goriziano, tedeschi nel Trentino. Gli italiani non assalirono, furono assaliti; non offesero, si difesero, e in condizione di palese inferiorità causa gli impegni della Triplice Alleanza e gli appoggi che gli avversari trovavano nei loro governi. Fu guerra di tre culture, incruenta, sì, ma di posta ugualmente terribile, l'annientamento di quella che avesse minor forza di resistere. Alta risuonava nei cuori degli Italiani la fatidica invettiva del Duca e Maestro contro i detrattori della propria lingua e l'esaltazione che di questa fa nel *Convivio* con sì toccante e trepido affetto; mentre Vincenzo Gioberti ammoniva (e il monito arrivava insistente ai domestici focolari a mezzo della scatola di fiammiferi della *Lega Nazionale*): secondo l'esperienza la morte delle lingue essere la morte delle nazioni¹⁴⁵.

¹⁴¹ R. Caddeo, *Prefazione*, in id., *Inni di guerra e canti patriottici del Popolo Italiano*, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1915, pp. VIII-IX.

¹⁴² Si veda U. Carpi, *Carducci, Politica e poesia*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 247-248.

¹⁴³ Ivi, p. XI.

¹⁴⁴ Ibid.

¹⁴⁵ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 138.

Anche nella prospettiva del primo conflitto mondiale, nel quale si risolve tutta una serie di suggestioni che si sono sviluppate nella stagione risorgimentale e in quella irredentista, la “funzione Carducci” ha definito rispetto alla realtà locale ciò che poteva sembrare vago ed eccessivamente letterario nella lunga tradizione inaugurata da Dante e perciò è stata a Trieste molto più significativa e incisiva della “funzione D’Annunzio”: al riguardo, Senardi sottolinea che «quel battesimo della nazione di cui Carducci era stato il massimo officiante sui libri clandestini che si scambiavano i giovani del Liceo ginnasio comunale di Trieste, sotto gli sguardi fintamente distratti degli insegnanti, li avrebbe portati tutti presto in trincea, e come loro ragazzi di tante altre regioni italiane»¹⁴⁶.

Fucina di quella generazione che credette con entusiasmo nella guerra come “redenzione” e che scontò tragicamente tutte le contraddizioni e gli orrori del conflitto, vittima della «eterna ambizione italiana di un dover essere gloriosamente militare»¹⁴⁷, il Liceo comunale di Trieste nel 1918 viene intitolato a Dante Alighieri, simbolo di unità e di italianità, di quella solidità delle radici a cui non solo il busto del poeta fa riferimento, ma anche la stessa struttura dell’edificio, come sottolinea Gian Stuparich, uno degli allievi più illustri:

Bisogna pensare a un edificio pubblico di modeste proporzioni e di altrettanto modesta architettura ottocentesca, isolato ma senza respiro intorno, oppresso ad est dalla mole, tipo Vienna, del Palazzo delle Poste e Intendenza di Finanza [...]. Dentro, il nostro edificio ha un aspetto solenne. Saliti alcuni gradini dal portone, si entra con sorpresa nel vuoto austero d’un atrio con tre ordini di colonne tipicamente classiche, doriche al pian terreno, joniche al primo, corinzie al secondo piano, illuminato dall’alto attraverso un diafano lucernario. La prima persona che vi accoglie, non appena avete lasciato andare con cautela la porta vetrata, o meglio vi scruta là dentro, in quel silenzio severo e in quella morbida luce, è persona di marmo: Dante Alighieri, che s’erge, dalla cintola in su, sopra un piedestallo: «Genio tutelare vollero qui gli alunni il sommo vate d’Italia»¹⁴⁸.

Il busto di Dante che si trova nell’atrio dell’edificio, opera di Ettore Ferrari, con l’epigrafe di Attilio Hortis, era stato inaugurato il 23 settembre del 1894, quando Nicolò Ravalico tenne un discorso su *Dante nel risveglio degli studi classici* e Cesare Rossi pronunciò un’ode saffica nella quale si invoca il ritorno del poeta nelle terre che un tempo facevano parte dell’Impero romano.

Attilio Hortis scrisse anche l’epigrafe per la statua di Dante inaugurata a Trento il 13 ottobre del 1896 («QUI / AUSPICE L’ALIGHIERI/ TRIESTE/ RINNOVA IL PATTO FRATERNI/ CON TRENTO/ MDCCCXCVI»), opera di Cesare Zocchi, al cui finanziamento avevano partecipato la Pro Patria e i consigli comunali di

¹⁴⁶ F. Senardi, *La fedele di Roma*, in *Che schiava di Roma Iddio la creò*, a c. di id., cit., p. 8.

¹⁴⁷ Ivi, p. 33.

¹⁴⁸ G. Stuparich, *Il Liceo «Dante» e i giovani*, in id., *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 118.

Gorizia e Trieste, con la motivazione, nel caso del capoluogo giuliano, che «la nazionalità è per ciascun popolo un bene sopra ogni altro prezioso, perché alla stessa s'informano i pensieri, gli affetti ed i costumi; che la lingua è della nazionalità la più genuina ed efficace espressione, e che perciò devesi speciale tributo di onoranze a quei sommi i quali si adoperarono a crearla, ad arricchirla, a diffonderla»¹⁴⁹.

All'inaugurazione della statua a Trento partecipò anche Pitteri e nel discorso celebrativo Guglielmo Ranzi sottolineò che «il nostro amore non è la passione volgare e ringhiosa, che esclude l'affetto per gli altri popoli, anzi comanda l'astio, tutti gli uomini sono fratelli, tutti devono cooperare per il bene dell'umanità, ma ciascuno secondo le attitudini che Dio gli ha date. Chi vuol fare di me un bastardo guasta l'opera del Creatore e offende la legge eterna»¹⁵⁰. Pitteri non si discostava molto da queste idee, quando, nei discorsi per la Lega Nazionale, affermava che «vogliamo conservare il nostro, non usurpare l'altrui. E perché sappiamo che l'idioma è la eredità autoctona, il patrimonio intellettuale, l'anima delle nazioni, a custodirlo incontaminato diamo tutte le forze, con franchezza legittima e con urbanità serena, che ci suggerisce armi cortesi. [...] Noi non vogliamo il patriottismo esclusivo e caparbio, non l'egoismo d'un popolo; ma equilibrio di doveri e diritti fra gente e gente; vogliamo rispettando gli altri essere rispettati dagli altri»¹⁵¹.

A queste posizioni sono molto sensibili intellettuali istriani come Giovanni Quarantotto (Rovigno, 1881-Venezia, 1977) che in un sonetto di *Histria* (1903) invita gli italiani della Venezia Giulia a difendere la loro lingua («Alla difesa,/ alla difesa, orsù gente latina! / [...] / s'ami tua vita, l'inclito idioma/ fiera proteggi ch'è tuo primo orgoglio,/ stirpe dell'Alighier, stirpe di Roma!»)¹⁵² o come G.A. Galzigna, insegnante a Capodistria, che, nel sonetto *Mente e cuore* (1899), trasforma Dante in un giustiziere divino:

Dal tuo fronte, o divin, pare s'effonda
Luce celestial, piena d'amore
Che l'Istria tutta, come un fiume, inonda;
e steso il dito, e l'occhio fiso, in metro
fiero, con l'ira che ti bolle in core,
mormori minaccioso: Indietro, indietro!¹⁵³

Dopo l'inaugurazione della statua di Dante a Trento, anche a Gorizia, a Trieste e Pola si aprono le sottoscrizioni per un monumento al poeta e Pitteri si augura che venga costruito sulle scogliere del Carnaro:

¹⁴⁹ La mozione del Consiglio comunale di Trieste è ripresa in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 142.

¹⁵⁰ Ibid.

¹⁵¹ R. Pitteri, *Discorsi per la Lega Nazionale*, Alfieri&Lacroix, Roma 1922, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 142.

¹⁵² G. Quarantotto, *Sonetti istriani (1903-1907)*, Coana, Parenzo 1908, p. 72.

¹⁵³ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 142.

Io qui Dante vorrei, su l'ermo scoglio
 Ch'ultimo casca nel fatal Carnaro
 Dal nevoso dell'alpe inclito soglio,
 qui dove il sal dell'Adria è fatto amaro
 da le lagrime tue, misera terra
 protesa invano a un desiato faro...,
 qui dove a Lui da la sagrata via
 di San Michele che discende al lito
 infuse il ciel la santa profezia.
 Qui lo vorrei, colosso di granito
 Unico e rude, nell'antico sasso
 Che a Venezia dié i tendini, scolpito;
 qui del Paxtecum sul temuto passo,
 alto, il sole e le nubi e i falchi in testa
 e a' pié delle fedeli onde il fracasso...¹⁵⁴

L'epigrafe scritta sempre da Attilio Hortis per il busto che venne collocato nel 1901 sotto la loggia comunale di Pola («QUI / PRESSO DEL QUARNARO / NVME ED AVGVRIO») non fu autorizzata dal governo austriaco, anche perché Pola era il porto militare dell'Impero.

Quando, nel 1908, Pitteri scrive l'ode *Per l'Ampolla di Trieste sulla tomba di Dante*, in occasione della cerimonia organizzata al sepolcro di Dante a Ravenna, il processo di divinizzazione del poeta si è compiuto e si raggiunge l'apice di un culto che diventa religioso:

E benedetto sia
 Il genio che dal cielo
 Spalanca l'evangelo
 Di nostra poesia,
 del libro divino
 diffonde la parola
 dal sasso di Duino
 a l'eremo di Pola!
 E noi per due mil'anni
 D'itala storia sacri,
 comeché fatti macri
 da immeritati affanni,
 a cui l'età non scema
 la fè di diamante
 fissa nella suprema
 religion di Dante,
 nell'anfora scolpita

¹⁵⁴ Ivi, pp. 143-144.

co' battiti del cuore,
fusa al foco d'amore
di nostra umile vita,
le più illibate essenze
perché perennemente viva
la fiamma di Firenze¹⁵⁵.

Alle cerimonie a Ravenna nel 1908 parteciparono anche gli irredentisti fiumani del circolo culturale La Giovine Fiume, nato nel 1905, che segna il passaggio nella città a un irredentismo aperto e integrale e porta all'attenzione della comunità nazionale una realtà che veniva considerata un corpo separato, anche rispetto alla Venezia Giulia¹⁵⁶. Già l'associazione Il circolo letterario, fondata nel 1893, che aveva come simbolo la testa di Dante con il motto «Onorate l'altissimo poeta», aveva iniziato a svolgere un'azione capillare dal punto di vista culturale. La decisione di partecipare al finanziamento della custodia dell'ampolla per Ravenna ha un forte significato simbolico, perché indica la volontà di uscire dall'isolamento e ricongiungersi, sempre nel nome di Dante, a «tutti i fratelli che dalle rupi alpestri agli ultimi scogli dalmati oppongono il loro valore e la loro fede ai nemici implacabili»:

Quel giorno soltanto Fiume entrerà ufficialmente nella lega delle città che, latine nelle tradizioni e negli abitanti, sottostanno a governi stranieri, e l'atto avrà un significato altamente civile, nobilissimo, sarà la risposta più acconcia alle provocazioni dei croati, all'arroganza di qualche satrapo governativo. [Con questo omaggio] Fiume fa un giuramento solenne e terribile di difendere a tutta oltranza la propria italianità, di opporsi col sacrificio delle cose e delle persone, acché la tracotanza oltremontana non prevalga mai della nostra cultura latina tre volte millenaria, a far sì che il dialetto che risonò nelle gloriose galee di San Marco echeggi ancora sovrano sulle acque del Quarnero che Italia chiude e suoi termini bagna. [...] Fiume fa il suo dovere di città italiana, di città che lotta e combatte contro nemici tutti insidie e tranelli in difesa dell'italianità di cui Dante è padre. [...] La gentilezza dell'omaggio deve tenere della forza e dell'asprezza della nostra regione, della nostra vita, dei nostri animi, un po' rudi sì ma limpidi e nobili. Perciò vorremmo che su uno zoccolo di quercia, decorato d'argento, si ergesse la custodia di cristallo, a simboleggiare la quercia la nostra aspra forza, l'argento la nobiltà dei nostri intenti, il cristallo la limpidezza dei nostri animi, la chiarezza delle nostre aspirazioni¹⁵⁷.

Articoli come questo richiamano la figura di Gabriele D'Annunzio che, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, si presenta come il poeta-soldato che sa

¹⁵⁵ R. Pitteri, *Per l'ampolla di Trieste sulla tomba di Dante*, in id., *Onde*, Cappelli, Bologna 1923, p. 117, cit. in B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 147.

¹⁵⁶ Si veda G. Stelli, *L'associazione irredentistica "La Giovine Fiume" e i pellegrinaggi alla tomba di Dante a Ravenna del 1908 e del 1911*, in «I Quaderni del Cardello», n. 21, 2015, pp. 75-93, e id., *L'irredentismo a Fiume*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, v. 1, a c. di F. Todero, Quaderni di Quaestoria, n. 33, Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 145-179.

¹⁵⁷ *L'omaggio di Fiume a Dante*, in «La Giovine Fiume», n. 21, 4 luglio 1908, p. 3.

interpretare l'ansia di azione delle nuove generazioni e rappresenta il superamento dell'irredentismo e del sentimentalismo patriottico che lo caratterizzava, nella prospettiva dell'imperialismo adriatico: il contesto giuliano è la cornice ideale del «dantismo d'assalto» di D'Annunzio¹⁵⁸, che si risolverà nell'esperienza dell'occupazione di Fiume nel settembre del 1919, a cui rimanda la xilografia *Dantes adriaticus*, realizzata in varie versioni nel 1920 in stile preraffaellita da Adolfo De Carolis, illustratore delle opere dello scrittore, con la dedica «PER LA CITTÀ DI VITA E PER GABRIELE D'ANNUNZIO ADOLFO DE CAROLIS PICENO INCISE MCMXX».

D'Annunzio, che l'8 gennaio del 1900 aveva inaugurato la cattedra in Orsanmichele con il commento del canto VIII dell'*Inferno*¹⁵⁹ e che celebra il poeta fiorentino nell'ode *A Dante* poi inclusa in *Elettra* nel 1904¹⁶⁰, è il punto di raccordo tra le mitologie risorgimentali e la retorica sepolcrale dei rituali squadristi dei primi anni del fascismo, nei quali, come osserva Nunzio Ruggiero, viene rielaborato tutto un repertorio lessicale e tematico ripreso da Dante, Foscolo, Carducci, letti in chiave nazionalista e profascista:

Sappiamo che l'Immaginifico era stato il più tempestivo nell'introdurre in Italia le pratiche di commemorazione e omaggio ai commilitoni caduti, attraverso un meccanismo di identificazione della plebe nell'ideale patrio che costituisce una componente essenziale della retorica fascista. Il carduccianesimo del pescarese piegava il modello risorgimentale in termini e modi che valsero ad accelerare i processi di massificazione nazionalista con il loro potenziale eversivo; e ciò avveniva attingendo proprio al grande repertorio di Rime e ritmi, a partire dal sapiente intarsio lessicale funzionale al cortocircuito Dante/Carducci: dall'«erta rupe» e gli altri loci del paesaggio dantesco destinato allo sfruttamento intensivo della poesia irredentista, fino alle inflessioni della lirica più meditativa – tra autobiografia e storia – sostenuta dai deittici spaziali della Romagna dei da Polenta («ecco», «forse qui», «ivi»)¹⁶¹.

Lo spregiudicato e aggressivo dantismo carducciano di D'Annunzio, che «innesca una reazione a catena di impoverimento del linguaggio politico, di degrado esponenziale, materia inerte e pertanto riutilizzabile ad altre e più desolate latitudini della società di massa»¹⁶², ispira, nella Trieste redenta, personaggi come Sem Benelli, già interventista convinto prima della guerra e collaboratore del «Popolo d'Italia» di Mussolini, un «D'Annunzio impoverito, ridotto a melodramma» come

¹⁵⁸ Al riguardo si veda N. Ruggiero, *La "contemporaneità inesauribile"*, in *Pro e contro Dante*, a c. di E. Giammattei, cit., pp. 228-235.

¹⁵⁹ Si veda G. D'Annunzio, *Nel tempio di Dante*, in «Il Giorno», 14 gennaio 1900, ora in id., *Scritti giornalistici*, v. 2, 1889-1938, a c. di A. Andreoli, G. Zanetti, Mondadori, Milano 2003, pp. 473-479.

¹⁶⁰ Si veda G. D'Annunzio, *A Dante*, in *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, v. 2, *Elettra*, Treves, Milano 1918, pp. 4-9, ora anche in id., *Versi d'amore e di gloria*, a c. di A. Andreoli, N. Lorenzini, Mondadori, Milano 1995, pp. 257-260.

¹⁶¹ N. Ruggiero, *La "contemporaneità inesauribile"*, in *Pro e contro Dante*, a c. di E. Giammattei, cit., pp. 229-230.

¹⁶² Ivi, p. 232.

lo definisce Renato Serra¹⁶³, che, in un discorso al Teatro Rossetti, sostiene quella «tendenza politica di assoluta intransigenza nelle nostre aspirazioni adriatiche che non sono in armonia con quanto mi consta essere l'indirizzo seguito dal Governo Centrale»¹⁶⁴.

Lo stesso orientamento, sempre nell'ottica di una «difesa della nazionalità» nei territori della Venezia Giulia¹⁶⁵, si ritrova nel discorso che, prima della partenza da Ronchi con i legionari, Arturo Marpicati tenne alla casetta rossa di Venezia con una delegazione di fiumani. Si invoca l'intervento dell' «invitto eroe del cielo e del mare, che con la scia temeraria della sua piccola nave seppe rompere il falso confine della Patria per ricomporlo nella verità del sacro termine d'Italia, consacri del Quarnaro di Dante lo storico evento, nel quale la gran madre abbraccerà questa sua devota figlia per stringerla in un amplesso eterno»¹⁶⁶: si tratta di toni molto critici nei confronti delle istituzioni dello Stato liberale, che creano i presupposti per una legittimazione politica degli squadristi che il 12 settembre del 1921, in occasione delle celebrazioni per il secentenario della morte di Dante a Ravenna, invasero la città e sfilarono in massa davanti alla tomba del poeta, senza l'intervento delle forze dell'ordine. Insieme all'incendio del Narodni Dom a Trieste il 13 luglio del 1920, questo evento è stato quindi sicuramente il “battesimo di fuoco” dello squadristo, espressione dell' «esaltazione della violenza come il metodo più rapido e definitivo per raggiungere il fine rivoluzionario»¹⁶⁷.

I due versanti dell'Adriatico finalmente riconciliati

Anche per il fatto che, durante la guerra, busti e immagini di Dante o che rappresentavano l'Italia erano stati divelti e distrutti, ebbe un particolare significato simbolico la cerimonia con la quale, il 2 gennaio del 1919, venne riaperto il Liceo comunale e ripristinato il busto dedicato al poeta con l'epigrafe di Hortis, che era stata sfregiata dagli austriaci. Ziliotto, che fu preside del Liceo dal 1913 al 1938, nel suo vibrante discorso, fa riferimento a Dante come esempio altissimo di giustizia divina, che deve continuare a ispirare i comportamenti dei giovani:

A questo punto, in mezzo alla profonda commozione generale, cadde il panno e il busto del Poeta grandeggiò sullo zoccolo che recava ancora traccia visibile dello scempio fattone. Dopo alcuni istanti di muto raccoglimento il preside riprese: «O padre nostro, tu hai risposto alla invocazione dei tuoi alunni; tu hai nutrito le loro anime

¹⁶³ R. Serra, *Frammenti inediti del secondo volume di “Le lettere”*, in appendice a id., *Le lettere*, a c. di M. Biondi, Longanesi, Milano 1974, p. 169.

¹⁶⁴ Si veda A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, Leg, Gorizia 2000, p. 157.

¹⁶⁵ Si veda al riguardo G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

¹⁶⁶ F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Longanesi, Milano 1966, p. 43.

¹⁶⁷ I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, pp. 11-13.

dell'amor di patria; all'alba del nostro riscatto li scortasti sulle vette contese a dare la vita per l'Italia; tu agli eserciti della libertà e della giustizia additasti Pola presso del Carnaro e l'Alpe che serra la Magna. Ora che il lungo sogno della nostra vita s'è inverato, fa' che i giovani nostri crescano italiani; non italiani solo perché cittadini d'Italia, ma per quella ch'è l'essenza più pura della nostra nazione: amino e coltivino la giustizia, senza la quale non v'è civiltà, uccidano in sé ogni egoismo per il benessere della patria; la onorino con l'austerità dei costumi, la innalzino col pensiero e l'azione; la affermino in faccia allo straniero con l'orgoglio cosciente delle sue glorie, e se mai lo straniero ritenti d'opprimerla, siano pronti a farle barriera dei propri corpi. Fa', o padre Dante, che l'Italia sia sempre più grande, più rispettata, più augusta, e che nei secoli più lontani riecheggì il grido che ci erompe dai petti: Evviva l'Italia!¹⁶⁸.

A indicare come Dante sia stato, nelle diverse fasi della lunga stagione risorgimentale della Venezia Giulia, la proiezione dei sentimenti e della sofferenza di una collettività, è anche il tono, più raccolto e pacato, che caratterizzò le celebrazioni dantesche del 1921¹⁶⁹. Alle posture più aggressive e militanti che il culto dantesco aveva assunto a partire dalla diffusione dell'irredentismo, si sostituì un invito alla riconciliazione e al perdono, espresso in particolare dai versi di Cesare Rossi, anch'egli patriota e, sin da giovane, perseguitato dalla polizia austriaca, che nei sonetti dell'*Apoteosi* sigla un ideale collegamento fra «l'austera imperial Ravenna» e le «speranze sante» di Trieste, tra due versanti dell'Adriatico finalmente riconciliati¹⁷⁰: Dante scende dai cieli e, dopo aver visitato in volo Firenze e i luoghi più emblematici della battaglia per l'indipendenza, arriva a Ravenna, sul suo sepolcro, dove, oltre a Beatrice, Maria, San Francesco e Farinata degli Uberti, si radunano le anime dei morti per la libertà, mutilati, fanciulli, patrioti e persone di diverse provenienze, tutti uniti per rendere omaggio all'Italia e al suo glorioso futuro.

Sempre nel segno della riconciliazione e nel nome di Dante, a Gorizia Alojzij Res (1893-1936) promosse una miscellanea per celebrare l'anniversario dantesco, aperta a studiosi italiani e sloveni¹⁷¹, pubblicata sia a Lubiana, in sloveno, sia a Gorizia in italiano, rivendicando la valenza universale di Dante che «non è più un uomo ma il Simbolo dei nostri spasimi, dell'inquietudine indagatrice di cui siamo agitati dinanzi agli austeri problemi dell'essere. Come tale, egli non ha preclusa la via dei confini di patria, come tale appartiene a tutta l'umanità e, come tale, vuol celebrarlo col presente libro anche la nazione slovena»¹⁷²: il poeta fiorentino non ha più i caratteri nazionalisti che gli erano stati attribuiti dal Risorgimento in poi, estranei al suo mondo culturale.

A proposito del libro curato da Res, il germanista goriziano Ervino Pocar sottolineò che «è la prima volta che, dopo le pagine di Giuseppe Mazzini, si tenta

¹⁶⁸ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 155.

¹⁶⁹ Al riguardo si veda F. Conti, *Il Sommo Italiano*, cit., pp. 119-144.

¹⁷⁰ C. Rossi, *L'apoteosi. Nel VI centenario della morte di Dante Alighieri*, Balestra, Trieste 1921, p. 12.

¹⁷¹ Nel libro sono presenti sei interventi di autori italiani (Gaetano Salvemini, Guido Mazzoni, Tommaso Gallarati-Scotti, Ernesto Giacomo Parodi, Benedetto Croce, Vittorio Rossi) e sette interventi di autori sloveni (Aleš Ušeničnik, Oton Župančič, Josip Puntar, Vojслав Molè, Milko Kos, Jože Debevec, Francè Stelè).

¹⁷² A. Res, *Nel secentenario*, in *Dante: raccolta di studi*, a c. di id., Paternolli, Gorizia 1921, p. IX.

quell'avvicinamento spirituale italo-jugoslavo che non può non essere nei voti delle due nazioni finitime e che, se onora il redattore dell'opera Luigi Res, attesta non meno quali fossero le intenzioni di Nino Paternolli per il futuro: creare una corrente di simpatia che attraverso la letteratura si sarebbe ripercossa su tutta la vita civile, per la realizzazione di quella giustizia e di quella pace che il grande Apostolo d'Italia aveva predicato»¹⁷³: retrospettivamente, alla luce della politica antislava che il fascismo portò avanti soprattutto dal 1927 con il decreto sull'italianizzazione dei cognomi, è ancora più evidente quanto le parole di Pocar siano state superate dalle contingenze storiche, anche se la tensione verso un dialogo tra i due popoli, alimentata dall'universalismo di Dante, usato anche in questo caso in senso "politico", non si è mai spenta.

Anche questa interpretazione è una riprova della polisemicità e trasversalità di Dante che si presta a essere un riferimento per letture politiche e ideologiche diversissime tra loro e lontane dalla verità storica: un altro esempio è, in tal senso, *Giovinetta*, l'inno del Partito nazionale fascista, nel quale si proclama che «Il valor dei tuoi guerrieri,/ la virtù dei pionieri/ la vision dell'Alighieri / oggi brilla in tutti i cuor»¹⁷⁴. E sempre in stretta relazione con le contingenze storiche, il mito di Dante e la sua scelta dell'esilio per evitare la schiavitù saranno per Ziliotto un punto di riferimento per gli esuli istriani dopo il 1947, quando «Dante, la colonna di fuoco che all'umanità fuorviata nel deserto della cupidigia, della superbia, della sopraffazione, dell'imperialismo, illuminerà ancora e sempre il cammino verso la Terra Promessa»¹⁷⁵.

Sebbene dopo il 1945 sia iniziata una progressiva «denazionalizzazione» di Dante¹⁷⁶, nelle parole di Ziliotto il sentimento della patria, che si esprime con toni enfatici ed è l'espressione di una condizione di disadattamento che trova rifugio ancora una volta in un immaginario letterario, supera ogni criterio estetico e riermerge il nesso ossimorico, tipicamente giuliano, tra retorica e spontaneità; prevale l'esigenza di essere sé stessi anche a costo di risultare sentimentali, di testimoniare una fede che può sembrare anacronistica o ingenua, superando, attraverso questa fede, le contraddizioni insanabili presenti nella realtà storica.

¹⁷³ E. Pocar, *Dante e gli Slavi*, in «La voce di Gorizia», 27 gennaio 1924, p. 4.

¹⁷⁴ A proposito del culto di Dante nell'Italia fascista si veda F. Conti, *Il Sommo italiano*, cit. pp. 115-155, e inoltre S. Albertini, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», n. 16, 1996, pp. 117-142.

¹⁷⁵ B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, cit., p. 156.

¹⁷⁶ Al riguardo si veda F. Conti, *Il Sommo italiano*, cit., pp. 158-159.